IL FVRTO COMEDIA

DI M. FRANCESCO d'Ambra Cittadino, & Accademico Fiorentino.

Nuouamente data in luce.

IN VENETIA,
APPRESSO F. RAMPAZETTO.

M. FROSINO LAPINI.

AL LETTORE.

SE NON *cosi malageuol fußi, si come alla maggior parte de gl'huomini auuiene, il saper, quanto importi, non dico solo reuerire, ma sommamente pregiare, et ogni officio di fedele, & sincera beneuolentia adoprare inuerso i suoi piu interessati, & di stretta, & famigliarißima domestichezza congiunti, niuno harebbe cagione di marauigliarsi, se troppo si è indugiato a satisfare al deside-*

rio di ciaſcheduno in dare in luce il FVRTO Comedia del giuditioſiſsimo M. Franceſco d'Ambra, compoſta già da quello a requiſitione del ſuo intrinſichiſsimo, & ſingulare amico Antonio del Giocondo, ilquale conoſciuta la qualità del dono, come perſona, non meno accorta, & diligente, che di gentili, & ragguardeuoli coſtumi ornata, ſi diede con ogni ſuo sforzo a fare, che le honorate fatiche del ſuo gratioſiſsimo, & corteſe M. Franceſco & per intereſſe dell'amicitia, & per fare a ciaſcheduno in effetto conoſcere, quanto gli haueſſe a cuore la liberalità ſua, fuſſero, ſe non di pari merito premiate, almeno con quel miglior modo compenſate, che gli porgeua la grandezza dell'animo ſuo. Per tanto giudicò, che il non farne copia coſi di principio ad ogn'uno, fuſsi il piu deſtro modo ad honorare il dono del ſuo amico, facendone parte, come di coſa ſua a quei che conoſciuti haueua i ſuoi, & dell'autore amiciſsimi, & con eſsi quello ſpaſſo prenderne, a fine del quale egli a pigliar queſta fatica haueua moſſo l'amico. Onde concedutala primieramente a gli Signori

Accademici di Fiorenza, che con grandissima instantia ricerco l'haueuano, uide quella con sontuoso apparato, & piena di magnifica pompa di arnesi ricchißimi, & adorna di uaghi intermedi esser recitata publicamente nella gran sala, doue si raguna detta Accademia, & questo fu l'anno M D X L I I I I, dellaqual cosa non ancora contento, crescendo continuamente il fauore, & l'applauso (dirò cosi) che si faceua uniuersalmente al nome di tal Comedia, argomentando da cosi felice esito, che essa sortì la prima uolta in sua patria, che sicuramente per gl'altrui paesi poteua farsi uedere, ne con meno honore, che a casa sua fatto si haueßi; si risolse a farne parte ad alcuni suoi amici, iquali fuori del suo nido portandola in più luoghi dell'Italia celebratißimi recitare la uiddero con publica spesa, & fauor grande, & satisfatione de gli Spettatori non piccola. Finalmente parendogli hauer goduto assai del possesso di quella, si è lasciato persuadere a spotestarsene, & lassarla uenire in luce, ilche esso per lo adietro mai ad alcuno, cui egli ne seruiua, haueua uoluto concedere. In com

mendatione della quale se io uolessi prudente Lettore adoperar la penna, son certo, che piu tosto sarebbe un metter la riputatione di quella in compromesso, sapendosi per tutto di quanto diletto, & piacere ella sia stata a ciascheduno; attesoche piu, & piu uolte è comparsa (come si è detto) in Scena & quanto piu si è fatta uedere, piu è apparsa bella, & perciò piu fiate riandata e ricerca, ilche non mai, saluo che delle perfette, & buone compositioni suole auuenire. Ne meno giudico per la medesima ragione far profitto alcuno in lodarti le rari doti dell'animo, che nel dottissimo autore di quella si ritrouarono (ancor che da me lo ricerchi il debito dell'amicitia) hauuta con quello nel conuersare io domesticamente col molto Reuerendo Signor Canonico M. Francesco Diacceto, con ilquale esso autore, per fino quanto a Dio piacque conseruarloci in uita, uisse famigliarissimamente. Basta che di tutto ne feccro già piena, & intera fede in que' tempi i nostri Signori Accademici nel esaltarlo al Consolato della nostra Accademia Fiorentina, nel quale con somma, & infinita lode tutto

il tempo del Consolato suo si esercitò: & appresso le molte lettioni fatte con intera satisfattione d'ogn'uno in quell'honorato luogo publicamente oltre i suoi eleganti, & dotti scritti dell'historia da lui cominciata, nella quale tutti i successi del suo tempo diligentemente raccoglieua, & la uaga traduttione dell'historie di M. Antonio Sabellico, la quale imperfetta per la sua morte si truoua hoggi nelle mani di Vincentio suo figliuolo. Perciò contento del solo giudicio de' piu saggi, & piu prudenti, oltre che l'opere stesse gli sono chiara testimonianza, stimando ogn'altra cosa, ch'io ne dicessi esser dalle lor gran lodi oscurata, qui faccio fine, promettendoti in breue la compagna di questa, onde mi rendo certo, c'hauerai al sicuro non manco piacere. Sta sano.

PERSONE
DELLA COMEDIA.

Maestro Cornelio medico.
Norchia famiglio.
Mario giouane.
Gualcigna seruo.
Zingano.
Madonna Appollonia fante.
Camilla fanciulla.
Rinuccio Corsò.
M. Lucio padre di Mario.
Gismondo giouane.
Guicciardo Gualãdi gẽtil'huom Pisano.
Lottieri castrucci gẽtil'huom Lucchese
Lupo barro.
Vantaggio ragazzo.
Fabio gentil'huomo.
Valerio figliuolo del medico.
Don Diego Spagnuolo.
Mona Gostanza.

ATTO PRIMO.

Maestro Cornelio Medico uecchio, Norchia suo famiglio.

ATE uoi altri, che questa casa sia spazzata, & rassettata tutta dal capo a piè: e non cercate altro: & tu Norchia, ne uien fuor meco, ch'i ho bisogno di fauellarti.

Nor. *Volete uoi, ch'io selli la mula?*

M.C. *Nò nò, lascia star la mula per istamani, chè essendo festa andrò solamente alle cure più importanti.*

Nor. *Eccomi.*

M.C. *Io penso Norchia, che tu ti sia molto marauigliato, che non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro anni in quà, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia pace se gliè morto) si partì da casa; da hiersera in quà mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.*

Nor. *Certo sì, & se io u'ho a dire il uero, m'imaginauo, che uoi haueßi qualche buona nouella di lui: perche, come uoi m'hauete piu uolte detto, la sua morte non s'è mai saputa di certo.*

M.C. *Ehime, egli è ben uero, che non s'è ancora*

udito chi dica d'hauerlo ueduto morto, nondimeno essendo mal capitati tanti in quel naufragio, & non ci sendo nuoue di lui in sì lungo tempo, si puo mettere per fatto; ma io non uò mescolare l'aloè col mele, io mi sono rallegrato (per tornare al proposito nostro) per altro; ilche uoglio che tu sappia, a fine, che anco tu ti rallegri, & faccia quel tanto che io ti dirò.

Nor. *Mi rallegrerò per certo, perche essendo uostra famiglia, ogni mio bene, & mal depende da uoi: & sono per ubbidirui a quanto Voi mi comanderete.*

M.C. *Nota adunque; ritrouandomi io, come tu uedi, senza figliuoli, & hauendo pure, la Dio gratia, ragioneuoli facultadi, ho giudicato che sarebbe non piccolo errore il mio, se io non facessi ogn'opera di lasciar di me un rampollo, che resti herede de miei beni: onde mi sono risoluto, ancor ch'io sia di questa età, a ripigliar moglie, & hiersera col nome di Dio conchiusi il parentado, & ho tolta una figliuola, ma che dico io? figliuola nò, ma alleuata d'una uedoua da bene Napoletana, che stà in sù questa piazza, & la fanciulla, secondo che dicono, è Romana & di nobil sangue, benche i suoi parenti non si sono ancora ritrouati, e'l nome suo è Camilla.*

Nor. *E' ella quella bella giouane, che stà là in sul canto della piazza?*

M.C. *E' essa, che te ne pare?*

Nor. *In buona fe, che uoi hauete comperato bene, e buon prò ui faccia.*

M.C. *A questo modo harò io pure in casa chi mi farà qualche amoreuolezza, & harò altro gouerno, che di fante, e se bene ell'è giouanetta, perche in uero quanto all'età potria esser mia figliuola, come io ti dißi nel principio, io non l'ho fatto per altro, che per acquistare figliuoli, alche secondo che insegnano i nostri Dottori sono piu atte quelle di tenera età, che le soprastate; che s'ha a fare supperiremo co'l tenerla bene, & co'l farle uezzi.*

Nor. *A toccar doue fa mestier a far uezzi alle mogli, pens'io che se gli auerrà male.*

M.C. *Come di?*

Nor. *Che delle cose giouani non si fece mai male, & poi essendo uoi nell'arte uostra eccellentißimo, meritereste biasimo non sapendo conoscere i buoni bocconi.*

M.C. *E questa è la cagione della mia allegrezza, che io spero mediante questo partito; nõ hauendo nel passato mai hauuto bene; almanco nella uecchiezza riposarmi un poco; & perche un ragionamento tira l'altro, io uò che tu sappia, qual sia stata la uita mia, & tutte le mie fortune, a cagion che tu mi possa scusare appresso quelli, che mi riprendessino.*

Nor. *Farollo, benche penso che da ogn'uno piu presto ne habbiate a esser commendato.*

M.C. *Tornai da studio, chiio haueua uentiquat-*

tro anni, non mi trouando al mondo ſe non
queſta caſa, e una uigniuola, per ilche meſ-
ſo il collo ſotto, feci tanto che in pochi anni
ragunai tanto hauere, ch'io poteua uenendo
in famiglia, acconciamente nutrirla, onde
per far quel che s'aſpetta fare a ogni huo-
mo ragioneuole, preſi donna, & acquiſtai
dua figliuoli, Valerio che tu conoſceſti, &
una femina, che ſarebbe hora fa conto ſu
l'eſſere di queſta mia donna, & quando io
credeua riposarmi, ci uenne addoſſo la paſ-
ſata di Borbone di che ne ſeguì il ſacco di
queſta Città doue io come tutti gl'altri, con
perdita d'ogni mio mobile fui prigione, &
capitai alle mani de Lanzi; co quali oltre
all'eſſere il piu del tempo ebri, non ſi poteua
hauer commertio alcuno di parlare.

Nor. E uero, e par propio che beſtemmino, quan
do parlano.

M.C. Hor aſcolta; io un giorno, come uolle Dio,
hauuta la occaſione: o che gli andaßino a
far la raſſegna, o ad altro, eſſendo rimaſo
a guardia di non sò che ragazzi, & le lor
donne, col mio figliuolo, c'haueua dodici an
ni, mi fuggì da loro.

Nor. Oh bene.

M.C. Queſti cani uedutomi eſſer partito, furon
da tanta rabbia ſoſpinti, che gli ucciſero la
mia pouera donna.

Nor. Hoime, che me dite uoi?

M.C. E gittaronla in fiume: & non contenti a
queſto, preſon la mia figliuolina di trean-

ni, & ne douettono fare il simile.

Nor. O traditori micidiali, si gli haueßi tra i denti.

M.C. Poi che la cosa fu quietata, & che i maluagi se ne portarono la roba, & ci lasciarono solamente danno, & uergogna, io con una mia pouera gabbanella: & insieme co'l mio figliuolo; me ne tornai a casa, reputandomi a grandißima sorte, che quello almanco era saluo.

Nor. Fu grande certo, perche un figliuol tale ualeua piu, che quanto tesoro ha il mondo.

M.C. Io in breue ricuperai altretanto di quel che perduto hauea: & parendomi esser tornato in buon termine, detti moglie al mio figliuolo, una bella fanciulla di buon parentado: con dote piu che ragioneuole.

Nor. Certo gl'huomini sono la palla della fortuna, hora in alto gli fa balzare, hor per terra gli getta.

M.C. Finalmente non potendo Valerio mancare a certi amici di Corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri; et da che si partì, che sono hora circa quattro anni, non ho mai inteso nulla di lui, se non che essendo pericolati molti, habbiam fatto giudicio, che ancor egli sia perito, & in su questa presontione publicamente si dice che gliè morto, & Fabio fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa, hammi fatto sborsare sin'a un quattrino della dote, ch'io mi sono cauato di mano me che

quattro mila ducati contanti, & cercon di rimaritarla.

Nor. Voi hauete ragione a ſtar mal contento.

M.C. Tu hai inteſo; & però per riſtorarmi un poco, ho io cerco queſta conſolatione d'hauer chi mi gouerni bene, & uedermi, ſe fia poſſibile, uno rabacchino per caſa, che ſia il traſtullo della mia uecchiezza?

Nor. Dio ue ne dia la gratia.

M.C. Hor quel ch'io uo da te è queſto; io penſo ſtaſera a ogni modo d'andar alla donna; per ilche mentre ch'io teſtè andrò a certe mie cure, uoglio che tu uadi a caſa di Scipione, & di Camillo miei conſorti, & dica loro il tutto del parentado, & come io mi ſono laſciato ire in dotarla fino alla ſomma di cinquecento fiorini, & che io uorrei che amendue, o un di loro almeno mi faceſſe compagnia, & fatto queſta ambaſciata fa d'eſſere a Santo Spirito, doue io capiterò, dopo le mie facende.

Nor. Tanto ſarà fatto, comandatemi uoi altro?

M.C. Non altro, fa quel, ch'io t'ho detto.

Norchia ſolo.

IO ti ſo dir, che queſta uale un fiorino, un uecchion di ſeſſanta anni ha preſo per donna una giouane, ch'apena ne ha diciotto; parti ch'egli habbia hauuto uoglia di fichi fiori. Maeſtro Cornelio, Maeſtro Cornelio, io ho paura, che e fatti non habbino a

corrispondere al nome.una fanciulla uorrà altro, che ricette,o lattouari, ch'in uero le gioueranno poco,eccetto che per le ueste,& per le collane, che ben uestita sarà ella;ma se altro le mancherà,suo danno. ma lasciami ire, dou'io son mandato.

Mario giouane, Gualcigna famiglio.

IO non t'ho ancor detto, Gualcigna, quel ch'io uo da te,perche a dirti il uero, ancor ch'io sia stato teco, io ho hauuto l'animo sempre quì intorno, doue poi che interamente sono arriuato, te lo dirò al presente.

Gual. Et io penso, che uoi haurete hor maggiore difficultà; perche se prima haueuate occupato l'animo alla presentia della donna, harete hora occupato l'animo, & il corpo; ma io m'imagino apunto quello che uoi uolete,chi ui dia qualche aiuto,o consiglio in questo uostro amore.

Ma. Che tu m'aiuti, & consigli uoglio io per ogni modo, perche se mai io n'hebbi bisogno, hora n'ho necessità; ma pure in uerità altro è quello ch'io ti uo dire,& in quel ch'io mi uoglio seruire di te.

Gual. Eccomi paratissimo.

Ma. Ma uedi, bisogna, che tu me'l tenga segreto, perche l'è cosa tanto importante, quanto cosa che mai t'habbia conferito.

Gual. Volete uoi che non lo sappia persona? non lo dite ancora a me?

Ma. Lasciamo il burlare; io ti dico, che non è da manifestarlo a huom nato, & se io lo dico a te, lo fo, che ho bisogno de fatti tuoi.

Gual. Che bisogna tante parole, parrebbe che uoi m'haueßi a conoscere hora. il ricordarmi quello, ch'io fo per l'ordinario è un perder tempo.

Ma. Hor odi, io so che ti è noto la grande amicitia, ch'i ho contratta con Gismondo Castrucci Lucchese, ancor che non sia piu di tre mesi, che quà per suo spasso uenißi. la qual certamente è tale, che quel ch'io non faceßi per lui. ti puoi render certo, ch'io non farei per altro huomo; & quantunque io habbia che far da me per infin sopra e capegli; nientedimeno tanto è l'amor, ch'io gli porto, ch'io sono sforzato ancor posposto le mie faccende; pigliarmi le cure sue per mie propie.

Gual. E cosa lodabile, che già non è altro l'amico, ch'un se medesimo.

Ma. Gismondo adunque essendo oltra modo innamorato d'una giouane, che è in mano d'un certo Rinuccio Corso, & hauendo fatto sì, che gli pare hauere guadagnato il suo amore, ha determinato per una uia, o per un'altra non restar mai, fin che la gli uenga nelle mani.

Gual. I' ui rompero il parlare, o Gismondo non è egli parecchi giorni che partì per la uolta di Lucca?

Ma. Questo è quello, ch'io uoglio, che tu mi ten

ga celato; Gismondo è in Roma in casa Bergamino alla Scimia;ma odi quello, ch'egli ha fatto, & in che termine si ritruoua.

Gual. O dite.

Ma. Hauendogli per mezzo di non so che donna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in su la noce, il suo huomo, o che se ne sia stato auertito, o che se ne sia accorto doue prima e la teneua in casa, hora a uedere, & non uedere l'ha cacciata nel monistero delle Conuertite; & da qualche imbasciata in fuori niente altro ne puo hauere.

Gual. E però si dice; batti il ferro, mentre che gli è caldo.

Ma. Hor a Gismõdo cresciuto gli ne è piu la uoglia, quanto piu si uede la cosa essergli uietata, prese per ispediente di corrompere con danari questo Rinuccio.

Gual. Buono, perche co il mezzo de danari si ottiene ciò che l'huomo uuole.

Ma. E fugli data intentione, che quando gli facessi una mancia di cento, o dugento scudi, gli ne darebbe a ogni modo.

Gual. Canchero, cotesta è una gran tasta; ma torniamo un passo adreto, d'onde è cotesta giouane?

Ma. E' figliuola d'un gentilhuomo Pisano, che si chiama Guicciardo Gualandi, ilquale facendo uela da Palermo a Liuorno nel canal di Piombino, dette ne Corsali, & fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose cinquecento fiorini di taglia, & insino non

pagaua detta somma la lasciò loro pegno, et costui che al presente la tiene appresso di se; la uorrebbe rendere al padre & con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sa egli cosi il nome del padre?

Ma. Perche quando la rimase a Corsali l'haueua dodici anni, o piu.

Gual. Ben bé, ell'era grande: ma come l'ha hor costui?

Ma. Questo non so gia dire, perche non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa. hor seguitate di Gismondo.

Ma. Gismondo hauuta questa intentione, & non si trouando un danaio, ne hauendo credito; quantunque sia fratello di M. Lottieri ricchissimo mercatante ha fatto una cosa; ch'io per me nō la approuo, nōdimeno ell'è fatta costretta dalla necessità: et questo si è che hauendo contrafatta la chiaue del fondaco del fratello, et finto partirsi per a Lucca, di lì a due, o tre sere entrò in detto fondaco, & d'una cassa di drappi ne tolse tanto, che ual cento, o dugento scudi, pensando che questi hauessero a contentare quel Rinuccio: ma quando dipoi ei tenta questa facenda lo truoua piu discosto dal farlo, che Gennaio da le more; onde trouandosi le mani piene di uento è in sul disperarsi; e hiersera mandò per me, riferimmi il tutto, & pregommi ch'io uedessi se a te che sei ingegnoso dessi il cuore trar questa giouane a quel Corso delle mani, quando ci

habbia a mettere oltra drappi que pochi danari, che si truoua.

Gual. *Che Diauol uuol'egli, se a si fatta mancia non si piega?*

Ma. *Ha incapato uolerla rendere al padre, e a pena la darebbe ad altri per mille scudi.*

Gual. *Pur la darebbe per danari; ma se gli ha tanta uoglia di rendergliene, che non glie la mena egli fino a Pisa o egli gliene scriua, accioche ei si uenga per essa?*

Ma. *Dice che gli ne ha mandato a dire piu uolte, & qua non è mai capitato persona che forse potrebbe esser morto, chi sa? e là non la mena, perche egli teme non hauerla a rendere senza cauarne un baiocco, che perauentura gl'interuerrebbe.*

Gual. *Che direte uoi, se glie la cauo di mano per manco che non ha uoluto far Gismondo?*

Ma. *Come, Gualcigna mio.*

Gual. *State di buona uoglia, che io son certo di seruirui a ogni modo, e tosto tosto.*

Ma. *O ingegno felicissimo, o solo aiuto ne i miei bisogni, deh contami in che modo tu hai pensato.*

Gual. *Bastaui, che io tengo buono in mano, & ui dò la cosa per fatta.*

Ma. *Dimmi ti prego il modo; accioche io possa meglio pascermi di questa speranza con alcuna uerisimilitudine per amor dell'amico mio.*

Gual. *Vdite, io mi uoglio seruire d'un mio conoscente Spuletino che ha nome il Zingano,*

il piu sufficiente barro, che sia in Roma & tanto ben parlante, & cosi accorto & sagace, che darebbe a credere a ogni huomo cio che gli paresse, & dando ad intendere a cotesto Rinuccio d'essere egli il padre della fanciulla, gliene cauerò di mano a ogni modo.

Ma. Io dubito, che la non ci uerrà fatta.

Gual. Di gratia non ui date tanti pensieri, uolete uoi altro che Gismondo habbia l'intento suo.

Ma. Che si pensi hora al fatto mio; ch'io non uorrei fare come colui, che rassegnando ogni sua cosa lasciaua indreto se stesso, tu ue di doue io mi trouo, la Camilla è allo stretto di maritarsi a quel Medico, & hieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeua che il parentado non si concludessi: & mi pregaua strettamente, ch'io la cauassi di casa; che piu presto uoleua fare ogni altra cosa, ch'essere sua moglie. & inuerità l'ha ragione: perche se nō per altro, gliè sforzato a esserne in tal modo geloso; che non ch'altro alle rondine sarà uietato la entrata di casa. & cosi non ci potrem piu parlare, & uolendola menar uia, come l'ho tenuta in speranza, non mi trouo un danaio; e mal si può senza danari pigliare alcun partito.

Gual. E uero; ne di state, ne di uerno; dice il prouerbio, tu sai.

Ma. E non ho tempo a pensar di farne: perche

ogni poco ch'io badi in Roma, mi potrò male liberare dal mio padre, che non mi lascia uiuere di uolermi dare per donna la uedoua, che rimase di Valerio figliuol del Medico che par che da quella maladetta casa deriuino tutti i miei mali, se non fussi entrato in questo farnetico di ripigliar moglie & se la nuora non hauessi tanta furia di uolersi cosi tosto rimaritare, io harei tempo a ogni mia difficultà, e tu sai che chi ha tempo ha uita.

Gual. (Tagliateui l'agno) cauatela di casa piu presto meglio è con Gismondo, che harà anch'egli la sua: andateuene a Lucca. di cosa nasce cosa.

Ma. Sì; ma di donde ho io a cauar danari?

Gual. Della borsa di uostro padre, d'onde pensate: del pesce di San Piero?

Ma. Per Dio tu ti fondi bene; come se tu non conoscessi che gli è si misero, che qual si uoglia strettoio, o mangano stringendolo non ne trarrebbono un picciolo.

Gual. Vna sola parola ui darà piu danari, che uoi non uolete, & libererete ui da tutti i fastidij, accadendo soprastare piu un dì che un'altro.

Ma. Se nõ basta una parola, io ne dirò mille, pur che io sappia quel chi ho a dire, & a chi.

Gual. Ben ui sbigottite per poco. se uoi dite a uostro padre d'esser contento al far quanto egli uuole, & che per uoi non stà di prendere quella moglie, che piu gli piace, pur

che egli vi dia tanti danari alla mano, che possiate satisfare a qualche uostro debituzzo antico; & uoi stesso mettere in assetto, son certissimo che uostro padre non ui negherà quella somma di danari, che uoi gli addomandarete, tanta gran uoglia ha di darui questa moglie con questa buona dote, che l'auaro si piglia con l'auaritia, come gli uccelli con gli uccelli.

Ma. *In fede mia, che tu di il uero, ad ogni modo facendogline una, glie ne potrei far ben anco dua, qualche santo in questo mezzo ci aiuterà; ua tu dunque a mettere in ordine quanto hai pensato della cosa di Gismondo: & io me ne andrò in casa a trouar il uecchio.*

Gual. *Volete uoi altro?*

Ma. *Assai mi basta questo, Dio uoglia che ci succeda bene.*

A T T O I I.

Gualcigna, Zingano, Mario.

Gual. O CREDETTI, *che la professìon tua fussi di barattiere, cioè di buon compagno intendi; & tu mi riesci il maggior brauo d'Italia*

Zin. *Pensa che chi uuol uiuere, com'io, & è da*

poco, uiue poco & male, a un mio pari bisogna ſapere tutte le profeßioni, & tener fermo queſto punto, uoler uiuere ſempre da ricco, non ſi curar del mondo, ne del tempo in ſomma da buon ſoldati, che non penſano alla morte, uenga quando la uuole.

Gual. *A queſto modo uogliono eſſere gli huomini, a queſti rieſce ogni coſa; ma tornando al fatto noſtro, buon per te, ſe tu ſerui al padron mio, tu potreſti forſe cauarne tanto, che tu non uorreſti morire per qualche meſe.*

Zin. *L'opera loderà il maeſtro, io ſo a punto quello che io ho a fare, & non mancherò del debito mio, non mancando uoi, come tu prometti del uoſtro.*

Gual. *Tu ſarai piu che ſatisfatto dico; ma uedilo là a punto.*

Ma. *Se l'amore non fußi ſempre accompagnato dalla geloſia, io ſarei adeſſo piu lieto che mai; non per cento ducati, che m'ha dato mio padre: ma per la commodità, ch'io ne ſpero.*

Gual. *Egliè lieto debbe hauer ſeco danari.*

Zin. *Non può dũque la coſa ſucceder ſe nõ bene.*

Gual. *Non dubitare, a te non ha a mancare la debita promißione, andiamo alla uolta ſua, padrone, o padrone.*

Ma. *O Gualcigna.*

Gual. *Ecco il conduttiere de gl'amor uoſtri.*

Ma. *Queſto è il Zingano quel ualent'huomo, che tu m'hai detto eh?*

Gual. Messer ſi.

Zin. Al piacer di uoſtra ſignoria.

Gual. Queſto è il noſtro inuittiſsimo Capitano Zingano, che ſi dà uanto al primo aſſalto darci la terra a man ſalua.

Ma. Buono, a una ſpugnatione d'una Città ha aguagliato queſta opera, egliè buon mantenerlo ſu la data. E' ei coſi Capitano?

Zin. Signor ſi, non ſi mancando dal canto della ſignoria uoſtra della debita prouiſione.

Ma. E coſa giuſta; dite capitano, per ordine tutto quello che occorre, & non ſi mancherà di nulla.

Zin. Primieramente perche il neruo della guerra è il danaio, mi occorre ricordare; che le prouiſioni de danari ſien gagliarde, & che i ſoldati ſien ben pagati, acciò che per il padrone uolentieri ſi ſottomettino a tutti i pericoli.

Gual. Intendete uoi, Mario?

Ma. Beniſsimo, ma riſpondigli tu, che in queſta impreſa ti ho fatto mio ſegretario.

Gual. Danari ci ſono, capitano, e pagherannoſi i ſoldati prima che ſi eſca a combattere.

Zin. Secondariamente fa meſtiere d'arme, di ſcale, di briccole, e artiglierie, medianti lequali ſi poſſa, quando ſia tempo, aſſaltar la muraglia; & ſaltar dentro nella terra.

Gual. Anco coteſto ſarà in ordine, Capitano.

Ma. Ch'intend'egli per tante arteglierie, briccole, e armi?

Gual. Le ueſtimenta uuol dire, cappello, ſtiuali.
& altre

& altre cose a proposito per dimostrar, che sia colui, che noi uogliamo.

Ma. *Buono.*

Zin. *Di poi fa bisogno, di uettouaglia per rinfrescare i soldati prima, & poi; & questa è una delle piu importāti cose, che accaggino nella guerra; perche si porteria troppo gran pericolo, hauendosi a combattere anco con la fame.*

Gual. *Mi marauigliauo, che egli lasciasse indietro la gola; non dubitare, che la uettouaglia piouerà da tutte le bande. seguite pure, se gli occorre altro?*

Zin. *Et perche mi pare intendere, che nella terra, uostra signoria ha qualche intelligentia, uolendo che la cosa riesca, bisogna tener deste per uostre lettere quelle persone, che ci hanno a seruire, accioche quando darem lo assalto, non manchi di quello che occorre.*

Gual. *A tutto si prouederà: state di buona uoglia.*

Ma. *Che ha uoluto dire in questo ultimo?*

Gual. *Che si faccia intendere alla fanciulla, che fingendo egli esser suo padre dal canto suo facci ben gl'atti suoi.*

Ma. *Bene: o Dio uoi mi satisfate ogn'hora piu; capitano: et per quello ch'io ueggio niente si è lasciato indietro.*

Zin. *Prometteui pur la uittoria.*

Ma. *Horsu Gualcigna, che s'auanzi tempo: mena il Zingano a Gismondo; & digli quel che accade, egliè huomo a cui basterà un*

cenno; & sopra tutto fa che i soldati si pa-
ghino; rinfreschino. & arminsi: & che il
capitano si contenti in tutto, & per tutto.

Zin. O poter del cielo: questi sôn huomini da ser
uir uolentieri.

Ma. Tornate poi di quà con l'ordine: perche
non passa mai un'hora, che Rinuccio non
sia quì intorno: & io in tanto uedrò se po-
trò intender nulla della cosa mia.

Gual. Sta bene, uenitene capitan Zingano.

Zin. Bacio la mano alla signoria uostra.

Ma. A Dio.

Mario solo.

SEmpre par che accaggia, che piu age-
uolmente si conchiudono l'altrui facen-
de, che le sue propie; Gismondo & io sia-
mo aggrauati d'una medesima infermità;
& benche la sua molto piu difficile appari
sce, nondimeno io gl'ho saputo trouare la
uia alla salute; & per me (ancor ch'io hab
bi tutti i mezi opportuni) non ueggio spi-
raglio alcuno, e tutto procede per non poter
intendere il seguito del parentado della Ca
milla, & del medico; gran cosa è certamen
te, che in tutta questa mattina, che non mi
sono mai partito di quì, non mi sia mai ab-
battuto riscontrar la fante; dalla quale io
fußi tratto fuori di questo dubio, & mi po
teße risoluere alla mia facenda; ma ecco a
punto il medico: guarda chi mi fa; horsu,

ma io mi uoglio leuar di quì, per non gli da
re sospettione, che m'hauesse a nuocere.

Maestro Cornelio, Norchia seruo.

CHE di tu Norchia? ne Scipione, ne
Camillo non si trouoron in casa eh?

Nor. Non ui dico io, che sta mattina l'uno & l'altro eran caualcati alla uigna.

M.C. Per certo questo s'è fatto da loro in proua, che uedendomi h eri uolto a questo parenta do per l'inuidia non ci sono potuti stare sot to; in fine, quando uno ha qualche cosa, che sia sua, i maggior nimici sono i piu stret- ti parenti.

Nor. Lasciate pur essere, egliè meglio essere in- uidiato, che inuidiar altri.

M.C. Horsu disporrenci andar soli per questo nõ sarà, che io non tolga donna, & che io nõ mi caui questa uoglia, a dispetto di chi non uuole; ma odi.

Nor. Messere.

M.C. Va in casa, & fa ordinar da desinare; ma sta: desinar no, far un poco di collettio ne, che hauendo stasera a uscir dell'ordina rio co'l pasto, sarebbe errore caricarsi trop po co'l cibo.

Nor. Delle sua, star sempre in su la regola.

M.C. Che di tu?

Nor. Che il desinare, che si è proueduto, non è punto fuor della regola, ne ui caricherete troppo non dubitate.

M.C. Hor uà a far quel ch'io t'ho detto; io in tanto darò una uolta da lo ſpetiale.

Nor. Io uo; o meſchino egli hà paura in queſte ſue nozze non s'auiluppare alla tauola; pensa quello che farà nel letto.

M. Apollonia fante, Camilla fanciulla.

Deh nella buon'hora non ti diſperar tanto, ſtà di buona uoglia, ch'io gliene darò in man propia, & anco gli dirò quattro parole, che m'intenderà.

Cam. Deh ſi fatelo di gratia, madre mia cara.

M.A. Lo farò dico, uattene ſu, che ſia benedetta, che M. Coſtanza non habbia a pigliar ſoſpetto di queſto tuo ſtar quà giù tanto a luſcio, che non ne ſegua maggior ſcandalo.

Cam. Che maggiore ſcandolo uolete uoi, che ſegua? mi può ella far peggio che darmi a un uecchio, che potrebbe eſſere mio padre dua uolte; ui par ch'ella m'habbia fatto poco male a uoi eh?

M.A. Mi par mal pur troppo; ma che uuoi tu fare.

Cam. Rimediarci, ſe gl'è poßibil uorrei.

M.A. Be qual è il rimedio?

Cam. Vſcirmi di queſta caſa; prima che io poſſa.

M.A. Che di tu ſciagurata a te, dunque uuoi tu diuentar femina del mondo eh?

Cam. Che dite uoi? non mi ha egli piu uolte promeſſo, & giurato di tormi per moglie, &

io similmente non ho promesso & giurato a lui.

M.A. *Sì, ma quante uolte promettono, & spromettono questi giouani?*

Cam. *Forse che gli altri sarebbono tali, il mio Mario non gia, ne credo in modo alcuno, che egli sia per mancare; di tanta fede lo conosco, e tanto è il bene, che egli mi porta.*

M.A. *Gli è uero; ma io non uorrei poi.*

Cam. *Che poi: lasciatene la cura a me; ma per quanto ben ui uoglio, fate di trouarlo, & dategli la lettera; & pregatelo, se mi porta l'amore: il quale m'ha sempre dimostrato, mi caui di questa casa; ch'io son disposta d'uscirne, o d'uccidermi.*

M.A. *O che Dio tel perdoni; dice ancho d'uccidermi.*

Cam. *Vccidermi si, se non harò altro riparo.*

M.A. *Ohime, figliuola mia, tu mi dai nel core a piangere a cotesto modo: e a dir coteste cose; uattene su, & leuati la paßion dal cuore; ch'io t'aiuterò quanto potrò.*

Cam. *Altri che Mario non me la può leuare: hu, hu, hu, hu.*

M.A. *Horsu io farò tanto, che tu gli parlera innanzi che sia sera nõ piangere.*

Cam. *O Dio il uoleße, M. Apollonia mia; mai come farete?*

M.A. *Ve come la s'è risti arata ti so dire: che gl'è del fine.*

Cam. *Voi non mi rispondete?*

M.A. *Darogli la lettera: & dirogli, che tu pia-*

gni, & che tu ti disperi; & che pensi a casi tuoi presto, se non che tu la farai male.

Cam. Ditegli pure, che se mi uuol uiua pensi di cauarmi di questa casa, & ch'io andrò con lui in capo del mondo.

M.A. Lascia fare a me che ti arrecherò qualche buona nouella, o uattene sù.

Cam. Io andrò hora: udite. M. Apollonia, raccomãdatemegli un poco strettamente; & ditegli, com'io mi struggo per amor suo.

M.A. Lo farò, uanne sù in buon'hora, ch'io mi marauiglio; che la non t'habbia gia chiamata sei uolte, tu uuoi, che se n'auegga pur tutto il mondo. gli è ben mal far male; ma gli è ben peggio farlo alla scoperta.

Cam. Horsu fate d'arrecarmi buone nouelle, che io non uoglio altro marito di lui.

M.A. Me ne ingegnerò.

M. Apollonia sola.

O Pouerina ti so dire; che la stà fresca, non gli bastaua non trouar luogo per questo giouane, che questa sua matrigna, che non la uo chiamare altrimenti: gli ha dato un uecchio di settanta anni per marito: & doue l'altre si sogliono rallegrare, questa da hier sera in quà, che ella lo seppe: non ha fatto altro che piagnere, che è proprio una pietà il fatto suo, & se Dio, et S. Caterina non l'aiutano, io ho paura non capiti male, in modo gliè entrato il fistolo

addosso; naffe Dio ne guardi le predelle di questa maladittione; la padrona, che uede questa maninconia, m'ha mandato con queste cose al monisterio a fare oration per lei :che la sia contenta; & ella mi manda al suo Mario, che sol uuol per marito con una lettera; non so chi giouerà piu: a giudicio suo, piu la può far contenta il suo Mario con un cenno: che quante Monache ha il mondo: o Dio uedete poi doue si conduce una meschinella, che non ha persona, che per lei sia; & poco gli gioua esser bella, & di nobil sangue, che la sua sciagura cominciò dalle fasce. dicono, che lei è figliuola d'un gentilhuom di questa terra, & al tempo del sacco capitò alle mani d'uno Spagnuolo, che la non hauea a pena tre anni: ilquale la lasciò in Napoli a questa mia padrona, & ella credendosi trouare il padre, circa un'anno fa, la menò quì, che era meglio che là l'hauesse menata presso ch'io nō dißi, che il padre non s'è trouato altramente; & la fanciulla ci capiterà male: basta che ella ha certi suoi breui che la tiene, con piu sicumera, che non si tengono le reliquie: & dice; che sono contrasegni, che l'haueua quando la fu tolta; io uo che la se gli metta: sono stata a un pelo per dire una mala parola; ch'altro ne farà ella mai; ma, u, u, sciagurata a me. ecco non so che brigata in quà. lasciami andar uia.

Zingano mutato d'habito, Mario, Gualcigna.

MEsser Mario non s'affatichi uostra signoria in ricordarmi quel ch'io ho a fare; io ui riuscirò meglio a pan, che a farina.

Ma. Ha inteso la fanciulla questo disegno?

Gual. Tutto; & ha risposto, chè non mancherà dal canto suo di quel che occorre, & n'ha dati tutti i contrasegni poßibili.

Zin. Non c'e dubio alcuno ui dico.

Ma. Mi piace, ma uedi, che non si stia troppo a disagio; ecco quà Rinuccio a punto, non poteui giugnere a miglior tempo.

Zin. Quanto piu presto meglio.

Ma. Lascia prima mouer a me, e tu andrai seguitando le mie parole.

Zin. Sì bene.

Ma. Buon dì, Rinuccio.

Rinuccio, Mario, Zingano, Gualcigna.

BVon dì, & buon'anno.

Ma. Ditegli hora i casi uostri da uoi M. Guicciardo questo è quel Rinuccio, che uoi hauete tanto cerco.

Zin. E questo Rinuccio Corso?

Rin. Al comando uostro.

Zin. Ho Rinuccio mio, le lacrime non mi lascian parlare.

Rin. Che uoglion dire si fatte accoglienze?

Zin. Ringratiato sia Dio, che finalmente io u'ho trouato, & ch'io harò pur questo contento innanzi ch'io muoia.

Rin. In fine che raccoglienze son queste, che volete uoi da me?

Gual. Pe'l primo questo è stato un brauo assalto.

Zin. Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi uoi hauete piu uolte fatto intendere d'hauer la sua figliuola.

Ma. O amor paterno, quest'huomo nõ può esprimere quel che uorrebbe per la letitia; ho egli fa bene.

Zin. Io son uenuto per lei con animo di darui quel guiderdone, che uoi stesso uorrete, & di piu restarui in eterno obligato.

Rin. Adagio, bisogna altro che parole a dar la fanciulla.

Ma. Come; pensi tu di ritenerli le cose sue?

Rin. Se la sarà sua; egli mi darà piu d'un cõtrasegno; huomo da bene, non pensate gia ch'io uoglia correr questa facenda.

Zin. Egli parla benissimo; quãdo uoi facesti altrimenti, uoi non faresti l'ufficio uostro Rinuccio; & io sono parato a darui tutti i contrasegni, che uoi ne adimandarete, che gliè ben ragione; cosi uolesse Dio, che la mia figliuola fusse in quel grado, che l'era, quando la rimase a corsali; come io ui saprò dire, ciò che fa mestieri.

Rin. La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta come una reliquia, non bisogna che uoi ne dubitiate; & perche uoi sappiate l'ho te-

nuta, & al presente l'ho in un monasterio.

Zin. Voi m'hauete tutto racconsolato.

Rin. Ma ditemi un poco, huomo da bene, qual'è la patria uostra?

Zin. La Città di Pisa in Toscana, quantunque io sia nato, & alleuato in Palermo di Sicilia.

Rin. Il nome della fanciulla?

Zin. Aurelia sfortunata.

Ma. Anzi fortunata, poi che l'ha trouato suo padre; ma è così il nome Rinuccio.

Rin. Aurelia è il nome, ma ci sono mille cose da intendere, ancora.

Zin. Domandate pure, che son parato a tutto rispondere; per ciò ch'io delibero, che uoi ne restiate satisfatto.

Rin. Quant'è che uoi perdesti questa figliuola, & doue, & chi ne la tolse?

Zin. Dirouui; io la persi son quattro anni finiti, & uà per cinque quant'è da Settembre in quà; & fummi rubata da Giusaffa Corsale da Tunisi nel canal di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facultà; & a cagion che uoi non habbiate a durar fatica a dimandarmi di piu cose; ui dirò sotto breuità, come seguì il caso.

Ma. Ditelo, M. Guicciardo, che oltre alla satisfattion sua: tutti ne haremo piacere.

Zin. L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, doue (come ho detto) ero nato, & alleuato, hebbi auiso da Pisa, che Rinieri Gualandi mio consorte era mor

to; & perciò che la heredità s'atteneua a me, come piu stretto parente; presi tutte le mie cose con questa mia figliuoletta d'anni circa dodici: perciò che la madre s'era morta; imbarcai per la uolta di Liuorno, come uolse la nostra mala fortuna: demmo ne Corsali, quali a i primi assalti guadagnarono il legno, doue noi erauamo; & così con ogni mio hauere uenimmo loro nelle mani: allora io ueduta la mala parata, sperando pure della detta heredità trarne tãto ch'io acconciamente far gli potesse: mi posi per dirui la cosa come la stà cinquecento scudi di taglia, se me & la mia figliuola solamente uolessero lasciare in libertà; il padrone accettò l'offerta; & così presosi la mia figliuola, ohime.

Ma. *Horsu non piangete, uoi l'hauete ritrouata horamai.*

Zin. *Quel che di lei si seguisse non ti so dire.*

Ma. *Che dici, Rinuccio?*

Rin. *Che uolete uoi ch'io ui dica; se l'è sua, io non gliene posso, ne uoglio ritenere; la fanciulla lo uedrà ella, la quale se ne ricorda, & sempre l'ha in bocca.*

Zin. *Voi fate come a un'huomo da bene s'aspetta: ma per maggior uostra satisfattione, ui uo dire ancora, che l'ha un neo nel fianco sinistro a punto doue cominciano le costole; di questo non mi domandaui uoi?*

Rin. *Cotesto non ho io giamai ueduto.*

Zin. *O s'io lo credeßi, Rinuccio?*

Rin. Ne potete esser certißimo, & ella ancora ue ne farà buona testimonianza.

Zin. Hor mi fate uoi fede, d'esser interamente huomo da bene.

Ma. Non piu tal quale ella è M Guicciardo la riuuole, & tu glie ne uuoi rendere; & con tutto che ei potêßi come cosa sua ripigliarsela senza altro, nientedimeno, come gentilhuomo, & per le tua spese, & per tutto quello che tu mai addimandar le potesse, ti uuole donare cosa che tu sarai contento.

Rin. Io mi rimetto in uoi penso che uoi siate huomo da bene, & discreto; & potete pensare, che io ho speso per lei un tesoro: tenuto la come mia figliuola, questo è noto a tutto il mondo: & hora (come io u'ho gia detto) l'ho in monasterio, che quanto si spenda sà ogn'uno: donatemi quello che uoi uolete.

Zin. Ben parla Rinuccio, io ui uo dare cento ducati alla mano & quel piu ch'io uorrò, quando io harò appresso di me la mia figliuola.

Ma. Bella offerta è stata questa; & degna d'un gentilhuomo come è M. Guicciardo.

Gual. Non ne fate parola?

Rin. M. Guicciardo non m'aiuti Dio.

Zin. Non giurate di gratia, che ui credo beniſsimo?

Rin. S'io non ho trouato chi m'ha uoluto mettere in mano cento cinquanta scudi, & io gli ue facessi copia, & per saluar l'honore alla

fanciulla uostra, & mantener la fede al mio fratello, che (come per agio intenderete) la riscattò da Mori, non ho uoluto far nulla.

Zin. *Essendo uero coteſto, ingrato certamente ſarei non ue ne dando ancora io cento cinquanta, auenga che aſſai mi diſagiono.*

Ma. *Voi ſiate molto credulo M. Guicciardo.*

Zin. *Chi non è uſo a mentire, penſa che ogn'uno dica il uero: ma notate, perche io non ſono al preſente in ſu contanti, io ui darò in quel cambio una mercantia, che dalla mattina alla ſera ne farete danari.*

Rin. *E io uorria danari contanti io?*

Ma. *Stà a udire & poi parla.*

Zin. *E queſti ſono drappi, ch'io ho portato da Lucca belliſsimi.*

Ma. *Drappi io ho, che uorreſti, forſe che in Roma i drappi non hanno ſpaccio; & che non è furfante, che hoggi non ſe ne ueſta?*

Zin. *Andiam uia, che io farò di ſorte, che tu ti chiamerai contento, & di piu, oltre ogni promeſſa, & oltra i drappi che monteranno cento cinquanta ſcudi, uoglio donarti alla mano uenticinque ducati d'oro contanti.*

Rin. *Come piace a uoi, ancora che.*

Ma. *Non dite che uoi ſiate trattato bene.*

Zin. *Gualcigna, piglia queſto anello per ſegno e uattene all'hoſteria del Pagone, doue io ſon alloggiato; & di all'hoſte, che ti dia quei drappi, ch'io gli conſegnai in ſerbo: toglie ne tre pezze, credo che queſte ſaranno da-*

uanzo.

Ma. Quanto poſſon tirar l'una?

Zin. Quarantacinque, o cinquanta braccia alla miſura noſtra.

Ma. Si sì alla larga.

Zin. Di che pigli di quelle di ſopra, che ſon piu giuſte.

Gual. Io uò: ma fiderammele egli?

Zin. Come nò, egli conoſce l'anello beniſsimo: ma diteli uoi, Rinuccio, doue l'ha a portare?

Rin. Al monaſterio delle Conuertite.

Ma. Tu hai inteſo.

Gual. Stà bene.

Zin. Hor andianne, che ſia ringratiato Dio d'ogni coſa.

Gualcigna ſolo.

VEdi uedi, che delle Volpe ſi piglia, coſtui per parer huom da qual coſa, ha uoluto mille contraſegni, & mille nouelle, & poi ſe n'è laſciato menare come un buſolaccio pel naſo. penſate poi quello ch'egli farà ſubito che la fanciulla uegga queſto ſuo nuouo padre di ſorte ha ella hauuto il uino, & di ſorte credo io, che la ſaprà ben fingere: che ſe neſſuno altro contraſegno haueſsimo hauuto per lo innanzi; l'accoglienze ſole di coſtei ſarebbono ſtate baſtanti a dargli a credere ogni coſa: ma laſciam'ire, in cambio dell'hoſteria, a trouar Giſmondo per i drappi, & pe i danari: in tanto gli darò

nuoue del primo successo, credo cauarne an cor io una buona mancia, dipoi per la piu corta me ne andrò al monasterio.

ATTO III.

Gualcigna solo.

O PER me credo, che se al mondo fusse perduta ogni malitia, senza fallo si ritrouerebbe nelle donne; a posta loro hanno le risa in bocca, & le lacrime su gli occhi; ogni uolta che loro è commodo, sanno di sorte hor piangere, & hor ridere, che a ogni persona darebbono ageuolmente a credere di far da de uero; & s'io di questo prima haueuo punto dubitato, hora ne sono piu che certo: perche ho ueduto la maniera, che tenne Aurelia riconoscendo, o per dir meglio fingendo di riconoscer l'infinto padre suo alla presenza di quel balocco di Rinuccio Corso: ma in fine di sorte seppe ella teneramente raccoglierlo hora con le risa, hora con l'amoreuole lacrime; che maggior barbassoro che non è questo ci sarebbe stato allacciato; perche nel uero, non è costui il piu accorto huo

mo del mondo: & per la gola di quelle tre pezze, & di quei uenticinque scudi d'oro gli parse mill'anni renderla al padre; padre mi piacque marito si bene, anzi pure amante dolcissimo? femina & innamorata eh, che cosa non ardisce uno amante, & quale astutia finta non succede a una femina? ma che fo io: debbo trouare il mio padrone, che uenendo quà amendue mi è partito dinanzi? marauiglierassi, ch'io l'habbia smarrito? ma eccolo a punto in fede mia: padrone, certamente che il nostro Gismondo haueua ragione di desiderar tanto d'Aurelia; che l'e una bella, & gratiosa giouane.

Mario, Gualcigna.

F*Atto sta come accorta, & di bellissime maniere: notasti tu, con che bel modo la fece accoglienza con mille pietose lacrime, & altrettante dolcissime risa al Zingano io per me non aspettauo da lei tanto a gran pezzo.*

Gual. *La badessa non poteua tener le lagrime per la tenerezza.*

Ma. *Dico, & chiunque ui era.*

Gual. *Il Zingano similmente, fece benissimo, & prima, & poi.*

Ma. *Nel uero, che noi ci seruimmo d'uno strumento, tanto a proposito del mondo; ma uenghiamo al fatto nostro Gualcigna, hora*

che Gismondo ha hauuto il pien suo.

Gual. Pien sarà il suo all'Aurelia? io lo credo, che dite?

Ma. Quel che ti par da far hora ne i fatti mia?

Gual. Che si cerchi d'intendere il seguito del parentado della Camilla, & secondo questo gouernarsi: benche, come ui dissi, fatto, o non fatto, uolendola uoi a ogni modo, io la leueria di quiui, & me ne andrei un poco a spasso con Gismondo, hora che i danari non mancano. ma ecco a punto M. Apollonia; uedi ch'ella non poteua giugnere piu a tempo, aspettiamola qui, & parlato che noi gli haremo, potrem pigliar quello spediente, che ci parrà migliore.

M. Apollonia, Mario, Gualcigna.

V, V, V, che triste le facci Dio quelle suore; le mi hanno con le loro nouelluzze, & lor fauole intrattenuto tanto, che gliè passato l'hora del desinare, harò le fatiche a trouar Mario.

Ma. La mi cerca a punto M. Apollonia.

M. A. Chi mi chiama, oh Mario, di uoi cercauo. Dio ui salui?

Ma. Et io te similmente, che è della Camilla, da cui sola mi puo uenire ogni salute?

M. A. Ne fia bene, se uoi seguirete d'amarla.

Ma. Dunque non stà ella hor bene, di su ti prego a un tratto.

M.A. La lettera ue lo dirà ella: tenete, & leggete.
Ma. Che ha? di sù presto.
M.A Che uoi l'hauete concia male:ma leggete.
Gual. Che l'ha messo la rete torta.
M.A Eh che metter ti possa; sono stato per dirtelo, sempre uuole il dondolo de i fatti nostri quest'altro.
Gual. Il dondolo uolete uoi altro da noi.
Ma. Ahime, Gualcigna, la ua male.
Gual. Che cosa è?
Ma. La cosa è conchiusa: io son morto:
M.A. Che chiusa la cosa, eh non Mario, leggete bene.
Ma. Dice che il parentado è conchiuso.
M.A. Ho cotesto sì, così gli uenga la fistola a quel uecchiaccio: & però diss'io che hor bisognaua, che uoi gli uolesti bene.
Gual. Lasciatelo finir di leggere.
Ma. Ne lo cauerò ad ogni modo.
M.A. Ve la raccomando, Mario.
Ma. Non mi raccomandate l'anima mia.
Gual. O, o, Mario uedete la uostro padre. M.Apollonia andate uia tosto.
M.A. Ohime perche: che furia è questa.
Gual. Andate uia dico; discostateui da noi, andate uia. uoi Mario andate alla uolta sua?
M.A. Perche uuoi tu, ch'io me ne uada? tu mi par pazzo a me, & Mario anche se ne ua uia: ben be a canisi fa quì hor uedi che amor è questo. e se ne sono iti tutti dua senza farmi risposta alcuna, o infelice Camil-

la ti mancaua questo: ma io non le uoglio dir così a punto ogni cosa, che la poueretta si morrebbe di dolore.

M. Lucio, *Mario*, Gualcigna.

CHe uoleua quella fante?

Ma. Non so, la parlaua con Gualcigna.

Gual. Voleua ch'io leggeßi una soprascritta d'una lettera, che la portaua, & non si ricordaua a chi.

M.L. Seruistila?

Gual. Messer no, non uedesti uoi ch'io la cacuia?

M.L. Oh perche? si uuol esser cortese di quel che non costa.

Gual. No no, non uolsi dar quel carico a Mario, ch'era presente.

M.L. Che carico?

Gual. Come che? uoleuate uoi, che egli si dicesse che la gli portasse i polli che è in sul tor moglie; uoi non sapete, che lingue serpentine ci ua a torno eh?

M.L. Inuerità che tu hai hauuto un buon discorso, Gualcigna ue ne, che tal hora ha piu accorgimento una persona idiota, che un sauio: io non pensauo costì.

Ma. Ne io ueramente.

M.L. Io uo fare un poco di natta a questo mio figliuolo: hor be, Mario, tu non mi domandi quello che sia seguito della moglie?

Ma. Aspettano che me ne ragionaßi uoi.

M. L. Non ti diceuo altro, perche a dirti il uero, io non ti porto troppo buone nouelle.

Ma. O Dio?

M. L. Che hauesti?

Ma. Niente, ma che uuol dire?

M. L. Egli s'è tutto cambiato, io gli ho tocco doue gli duole. stimasi ch'un'altro suo primo marito sia ancora uiuo, & percio la cosa è raffredda un poco.

Gual. O uedi che uentura è questa all'improuista.

M. L. Tu non rispondi?

Ma. Che uolete uoi ch'io dica?

M. L. E par cosi, che tu sia mal contento?

Gual. Pensate che la gli duole, che già se la stimaua sua.

M. L. E uero Mario?

Ma. Duolmi per certo, ma che uolete uoi fare: quì bisogna accordarsi con la fortuna?

M. L. Hor u io ueggo che egli s'affligge troppo: hor da quà la mano.

Ma. Stà a uedere? che uuol dir questo?

M. L. Io ho uoluto un poco di spasso del fatto tuo. buon pro ti faccia, Verginia de Maßimi è tua legittima sposa, & sta sera ti trouerai a cena con lei.

Ma. Ohime?

M. L. Che hai tu hauuto? gli è diuentato com'una cenere?

Gual. Padrone, auertite che la troppa allegrezza non gli habbia occupato il cuore: altri si sono trouati morti per questo.

M.L. *Certo costui non ha hauuto altro. Mario ripiglia gli spiriti. come ti senti?*

Ma. *Non ho altro no.*

M.L. *Ringratiato sia Dio, che te ne pare; non ho io condotto la cosa bene & presto?*

Ma. *Messer si, ne sono contento.*

M.L. *Tu mi rispondi cosi a mal in corpo. in fine io non ueggo in te quella allegrezza, ch'io haurei uoluto.*

Gual. *Parui gran fatto? egli ha portato un gran pericolo per si buona nuoua: dipoi non sapete uoi, che come un piglia moglie, egli entra nel pensatoio?*

M.L. *I pensieri, & le brighe uoglio che sien tutte mia, Mario, i piaceri sieno tutti tuoi: ma andiancene a desinare & ragioneremo piu adagio.*

Ma. *Auiateui: noi ne uerremo.*

M.L. *Horsu io son contento. tu ne uuoi ragionare un poco col Gualcigna? io m'auio.*

Mario, Gualcigna.

H*Or sei tu contento, Gualcigna uedi, che per fare a tuo modo m'è interuenuto quello, di che io sempre ho temuto, che partito ho io a pigliar hora? che non ho pur tanto tempo, ch'io mi possa metter le mani a bocca: & sono assediato da due importãtissime cause, dal parentado della Camilla, et dal mio, che l'uno, et l'altro harebbono bisogno d'un mese intero a pensarui.*

Gual. Non dubitate, padrone, non ui disperate, che non è male alcuno, che non habbia il suo rimedio.

Ma. Sì, ma che mio prò, se non lo sò trouare?

Gual. Lasciate fare a me, & non ui date maninconia.

Ma. Delle nostre.

Gual. Dite anche delle nostre, come che io non habbia pur hora condotto cosa, che mai non l'haresti creduta, & pure è riuscita, non è uero?

Ma. Vero: ma quì non ueggo rimedio piu alcuno.

Gual. Padrone, benche questa cosa habbia dui capi, tuttauia un sol rimedio gli basta.

Ma. Et quale è questo, cauami di questa molestia piu tosto che tu puoi?

Gual. Che dice ella, non è ella contenta di partirsi, & andarsene con esso uoi?

Ma. Anzi me ne prega, me ne scongiura.

Gual. Il rimedio è dunque il menarla uia prima che il medico ui uada, & così sarete libero d'ogni cosa. poi qual cosa sia.

Ma. Troppo tardi siamo indugiati, horamai debbono esser deciotto hore, & non se gliè fatto intender nulla di fermo.

Gual. Poco importa questo: in un'hora sola si leuerebbe uno esercito: non che una fanciulla, che altro non brama.

Ma. Ma come faremo eh, che il medico per forte non s'abbattesse?

Gual. A questo ancora ho pensato.

Ma. Dimmelo di gratia?

Gual. Che il medico si trattenga dua, o tre hore, accioche senza sospetto del suo sopragiugnere poßiamo trarla di casa.

Ma. Et chi sarà bastante a questo?

Gual. El Zingano se non altri.

Ma. In che modo?

Gual. Oh uoi mi parete grosso, perdonatemi col richiederlo, che uada a qualche cura, & aggirilo per tutta Roma, & fuori bisognãdo.

Ma. El caso è, che egli uoglia andare, douendo esser alle nozze.

Gual. Dieci ducati lo farebbono trottar fino a Napoli, non sapete che incantesimo è quello de i danari eh? & maßimamente in un uecchio & medico?

Ma. Hor pigliasi questo partito per ultimo: ma come faremo a trouare il Zingano?

Gual. Io andrò a cercarlo a queste prime tauerne, & uoi andate alla Scimia, doue è Gismondo, che gliè forza, che si sia ritratto a desinare.

Ma. Hor uà, che troppo ci importa, & s'il uecchio uuole aspettare, aspetti: ma torna, odi uogliamo noi però entrare in casa sua, che ogn'huomo ci uegga, così sfacciatamente, che altro si farebbe a una publica?

Gual. Questo niente rileua, che ageuole ci fia a trauestirsi in qualche modo, che l'entrare ne fia sicuro, e sconosciuto.

Ma. Ma come domine?

Gual. Mancherà; che la casa di nozze par sempre una sagra, tante persone entrano, & escono sempre.

Ma. Và dunque e spacciati.

Gual. Non è da perder tempo, andate, & là aspettatemi.

Rinuccio solo.

SCiagurato me, misera la uita mia, doue domine potrò io mai trouar costui? pensati pure, che hauendomi fatto una simile giunteria non si lascierà così tosto uedere questo ladro assaßino: in fine, quando la debbe andar male, non ci è rimedio alcuno; io me ne tornaua con tre pezze di raso, che ualeuano poco manco di dugento scudi, che M. Guicciardo m'haueua donato per la ribauuta della sua figliuola, quando, a punto mi abbattei in uno, che al uiso, & a panni haueua cera più che d'huomo da bene poi a i fatti l'ho io trouato peggio, che un diauolo un barro, un giuntatore, uno assaßino, il quale alla prima mi seppe cauar di bocca quello ch'io faceuo, & quello che haueuo in animo di fare, & detto ch'io gli hebbi d'hauer quelle tre pezze meco: mi dette ad intendere, che fusse meglio ch'io me ne riuscißi quanto prima potesse, io come un balocco, ch'io sono, poi ch'io comincio ad imparare a uiuer hora alle spese mia; gli credetti; & seco andai doue uolle,

le, aggirommi un'hora hor quà hor là, con una persona, & hora con un'altra; dal uedere al non uedere, io mi trouo manco le pezze, & lui non riueggo, corro, grido, mi lamento, nulla mi gioua, ogn'uno mi dice molto bene ti sta, tu eri col tuo huomo da bene. tristo me, doue son'io capitato? in un punto ho perduto tutto quello, ch'io mi ero acquistato in parecchi anni con mille fatiche, & con mille straii: pur beato, che M. Guicciardo mi donò oltra le pezze una borsa cō uenticinque scudi, che io mi trouerei del tutto brullo: pur del male mi sono rimasti questi: io so pur, che egli son quì dentro per certo. ohime, ohime, io non gli ritruouo, ohime ohime, o ladri, o assassini, o rubaldi, anche questi eh, anche questi eh, il cuore, ohime, il cuore se fussi d'oro credo ch'io me lo trouerei manco, pouero me, tristo dolente me, senza i danari, senza le pezze, & quello che piu m'accora, senza la fanciulla, ancora che se io non l'hauessi renduta cosi tosto, non mancherebbono ne danari, ne pezze, hebbila mi sera me, da un mio fratello che ritornaua di Tunisi, doue l'haueua rubata al padre propio di chi ell'era, & uenendo a morte me la raccomandò come la uita sua propia, giurandomi, che sempre in luogo di sorella era stata appresso di lui; & cosi mi pregaua che stesse appresso di me fino che ritornasse il padre suo. uero è che io l'ho resa al padre, ma doue sono le mia spese, doue

le mie tante fatiche in alleuarla, & mante
nerla? dou'è il merito, che io ne doueuo
cauare, ohime, rubato sono stato assaßinato,
andrò a cercarne, & solo non farò altro,
che affaticarmi, & martoriarmi, pure se
la fortuna mi uolesse aiutare, quanto l'al-
trui malitia, & la mia sciocchezza mi
ha fatto danno, forse, forse.

Mario, & Gismondo con la
ueste del Zingano.

EGliè uero Gismondo, che trouandomi
io nel trauaglio, che io t'ho detto, ne po
tẽdo hauere il Zingano, ho bisogno dell'aiu
to tuo, nondimeno per gli inconuenienti, che
potrebbono nascere, se tu fossi ueduto dal tuo
fratello, o d'altri di casa tua, & massima
mente in questo habito tanto disforme, se
Dio m'aiuti uoglio piu tosto che tu ritorni
dalla tua Aurelia, accioche tu almeno ui-
ui contento; poi che la mia fortuna uuole
che io pure stenti, & mai non goda.

Gis. Mario, l'amore che io ti porto, & di piu gli
obrighi, ch'io tengo teco, son tali, che se io
non ti seruirò di quanto brami, & desi-
deri, pensa che ne io similmente potrò ui-
uer contento, maggior cosa farei per amor
tuo: perche in questa non ueggo tanti pe-
ricoli, quanti pare a te, anzi essendo l'hora
del desinare, nessuno quasi si ritruoua per le
strade: et io pur, se scontraßi alcuno che mi

conosceſſe, hauendo io queſti panni addoſſo del Zingano, potrò uoltare un canto prima che da lui poſſa eſſere raffigurato, però dimmi ſolo quello, che io debba fare, & non ti dare altro penſiero del fatto mio.

Ma. Vna uolta io non ho altro rimedio, ſe non che queſto medico ſia trattenuto due, o tre hore per potere in queſto mentre ſicuramente far quello ch'io t'ho detto.

Giſ. Stanne di buona uoglia, & quanto al trattenere il medico, laſciane tutta la cura a me: ma dimmi facendo io queſto, potrai tu puoi fare il reſtante per te medeſimo?

Ma. Al fermo, ſi come io ſpero, con l'aiuto di Gualcigna, che penſo che hora mi cerchi, ma doue penſi tu di menare il maeſtro?

Giſ. Per Dio non mi è ançora uenuto alla mente: ma ſtanne ſicuro, che s'io doueßi gittarlo in Teuere; non ti uerrà a dar ncia: laſcia pur far a me.

Ma. A te laſcio la cura in tutto di queſto, io andrò in camera di Gualcigna, ritrouerenci alla ſtanza per caualcare ſe foſſe ben mezza notte.

Giſ. S'intende.

Giſmondo ſolo.

IN uerità ch'io uo piu traportato dalla uolontà di compiacere all'amico mio, & rendergli pare merito de i ſuoi ſeruigi, che doue io ſappia in fatti di condur queſto me-

dico: ma nondimeno, per la prima cosa m'ingegnerò di cauarlo fuor di casa, dipoi in qualche luogo lo menerò io, meco starà egli ad ogni modo. bussiamo la porta, tic, toc, tic, toc: uedi casa di nozze, quì mi pare addormentato ogniuno, che sì che io gli desto? toc, toc.

Norchia, Gismondo.

CHi tempesta questa porta? pensitu d'hauere a trouar la porta un'altra uolta, per certo che.

Gis. Et tu come rispondi, a chi reca guadagno al padrone?

Nor. Che guadagno, o non guadagno per la prima assai bel guadagno è questo fracassar la porta, che non dici tosto cio che tu domandi? pensi ch'io non habbi altro che fare, che i casi tuoi?

Gis. Aßai sono i casi tua, quelli che tornano in utile del tuo padrone: possolo un poco uedere?

Nor. Potrai, se prima non acciechi.

Gis. Galante seruitore è questo, & da fare honore a qualunque si uoglia padrone.

M. Cornelio, Gismondo, Norchia.

CHi mi domanda?

Gis. Io, Maestro Cornelio, & son mandato a uoi da un gentilhuomo per caso assai importante?

M.C. *Hor uengo a te; uà, Norchia, doue io t'ho detto, & sopra tutto piglia un cuoco pulito, & oltra quello, che io t'ho detto, compera dua paia di starne, & un di fagiani potendoli hauere.*

Nor. *Bene dixisti?*

M.C. *Ben be, tu parli ancor tu per littera eh?*

Nor. *Chi usa co'l zoppo, uoi sapete, uoi hauete tanta coscienza, che insino a i uostri letti si uagliono delle lettiere, nõ che i seruidori.*

M.C. *Scientia bufolo, et non coscientia; per un'altra uolta: mà perche dicesti tu, bene dixisti in fine?*

Nor. *Che uoi parlasti bene, a dire potendogli hauere, perche i fagiani, & le starne, da noi altri a pena si possan uedere, mercè della gola dishabitata di questi grã barbassori*

M.C. *Anzi habitata, & bene, usando giornalmente cotesti cibi, tant'è, farai il meglio, che si può.*

Nor. *Tanto farò.*

M.C. *Hor uà tosto: che diciam noi, huomo da bene?*

Gis. *Che gran bisogno è occorso a un gentilhuomo dell'opera uostra correndo in un medesimo tempo risico, la persona, & l'honore d'una sua figliuola.*

M.C. *I mali della persona si curano per l'arte nostra ageuolmente, ma quelli dell'honore non può l'arte nostra sanare altramente, ne io mi ui metterei, che tenera cosa è l'honor delle fanciulle, massimamente, come sapete.*

Gis. Saluandosi la persona della fanciulla, si potria saluare insieme ancor l'honor suo: udite il caso, costei ancora che sia di buon parentado, & ricco, o per sua ceruellinaggine, o per poca auertenza della madre, si è trouata grauida.

M.C. Per l'una cagione, & per l'altra spesse uolte auengono simili disordini: ma segui pure.

Gis. Hora essendo uenuto il tempo del partorire, & presogli le doglie tre giorni sono, non può questa pouerina in modo alcuno, mandar fuora la creatura: del che trouandosi la madre, e'l padre in quel grado, che uoi potete pensare, ui hanno mandato a pregare, che con uostri strumēti uenghiate fin là: fidādosi et nella fede, et nella uirtù uostra.

M.C. Mal uolentieri posso uenire, douendo questo giorno andar a ueder la donna.

Gis. Ohime, maestro mio uoi rouinate un casato intero, & se quella meschina non soccorrete, che ui chiama, & ui desidera: l'opera fia piu breue, che uoi non pensate.

M.C. La cosa può essere breue, & lunga, secondo la cagione onde procede il difetto, percio puote auuenire da due cause, aut ex nimia angustia, & strectitudine matricis, aut de transuersa fettus positura.

Gis. Questo è propio un parlare a i morti, che io per me non intendo grammatica.

M.C. Dico, che questa difficultà del partorire puo esser causata da due cose.

Gis. Sta bene.

M.C. O dalla troppo strettezza di coteste parti da basso, o d'altro, essersi attrauersato il parto in orificio matricis: hora gran differenza è quanto alla facilità de i rimedi; nascendo il difetto dalla prima, o dalla seconda cagione.

Gis. Io non so dire altro, se non che io credo, che per strettezza a poche auenga questo caso: che io le ho tutte per assai ben capaci, & larghe.

M.C. Ah ah ah; tant'è il caso, è di grande importanza.

Gis. Et però ui prego io tanto maggiormente, che uenghiate tosto; & non manchiate, che anco a uoi non si mancherà della mercede uostra.

M.C. L'opera è lunga, & fastidiosa.

Gis. Tal premio ui sarà dato, che uoi ne sarete contento.

M.C. Bisogna adoperar le mani in questa facenda?

Gis. Adoperate se non basta, il capo, e i piedi, & uenite.

M.C. Non so, se tu m'intendi.

Gis. V'intendo d'auanzo: Dieci ducati d'oro ui saranno posti in mano, auanti che uoi entriate in camera da lei, muoia, o campi, quelli saranno uostri, dipoi saluandosi harete cosa che ui satisfarete di noi.

M.C. No, no, io non la guardo in danari: ma uerrò ad ogni modo, poi che tu me gli proferi, dieci ducati eh?

Gis. Questi, & meglio assai dipoi.

M.C. Lasciami andar pe i ferri che occorrono, et sia bene che io prenda un mio palandrano per non esser ueduto entrare in cotesta casa in habito di medico.

Gis. Anzi ero un balordo io, che ne lo doueuo auuertire.

M.C. Io sono a bottega a ogni cosa, che di questi casi ce ne interuiene ogni giorni: io uo.

Gismondo solo.

HO, come spesso d'una fantasia ne nasce un'altra, d'un pensiero hauuto, ne nasce un migliore: mentre che io ragionauo con questo medico: m'è uenuto nell'animo doue io lo possa menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte, che segue, non potrà impedire i disegni di Mario, & questo è il fondaco di Lottieri mio fratello, il quale come che habbia l'entrata principale in uia molto frequentata, ha nondimeno un'altra uscita ancora, che riesce in un chiasso tanto coperto del mondo, del quale ho io le chiaui appresso di me, & aiutami la fortuna, che doppo questa prima entrata si troua un picciol cortile, nel quale è un'altro uscio che ua nel fondaco, il quale hauendo una buona toppa saracinesca, si uiene a serrar di sorte, che ne di dentro, ne di fuori si puo senza la chiaue aprire, darò dunque ad intendere al medico, che que-

sta sia una entrata segreta della casa, dov'è la fanciulla, & poi che io l'harò nel cortiluzzo, aprirò il second o uscio, & fingendo di honorarlo, lo farò entrar dentro prima, & di subito tirerò con forza a me l'uscio, e chiami, e gridi, e arrouelli a sua posta, nessun lo potrà sentir mi rendo certo. Ne prima potrà uscirne, che domattina quando si aprirà il banco, & potrebbe per auentura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per far i fatti miei: oh bell'auuiso; che pagherei io poterlo conferire a Mario. Non ci mancherà tempo. Ma ecco il maestro impalandranato.

M.Cornelio, Gismondo.

M.C. Quanto habbiamo noi a ir lontano?

Gis. Non ci è cento passi.

M.C. Oh se l'è così uicina noi sarem ueduti entrar ben sai?

Gis. La casa è ben in luogo frequentato: ma noi entreremo per una certa entrata per fianco, che non la trouerebbe.

M.C. Hor oltre al nome d'Iddio.

Il fine del terzo Atto.

ATTO IIII.

M.Lucio, Norchia.

ON è senza gran ragione, che Mario, nel Gualcigna non son tornati a desinare, massimamente sapendo quello, che si doueua fare, et di quãte cose & di che importanza doueano ragionar insieme, ne uo andar cercando, che infin ch'io non gli trouo nõ posso star con l'animo in pace. Ma i ueggio pur a me il famiglio di maestro Cornelio: lo uoglio domandare se per sorte gl'hauessi ueduti. Tu non odi, o la, tu non rispondi, a te dico uieni un poco quà?

Nor. Che uorrà da me questo uecchio? che domandate?

M.L. Non sei tu il garzone di maestro Cornelio?

Nor. Lo uoglio un poco uccellare: M. no, maestro Cornelio non attende al garzone.

M.L. I uo dir se tu stai con esso lui io.

Nor. Come posso star seco stando con uoi?

M.L. Meco non stai tu, ne simili intronati uorrei per casa, ch'a ogni cosa rispondi a rouescio, io ti domando se tu stai per seruidor con maestro Cornelio, non so se tu non indi, o pur non uuoi intendere.

Nor. Ah io ho hor inteso: Messersi sono il suo seruidore.

M.L. Vedi che mi ti pareua conoſcere: dimmi un poco hareſtu ueduto Mario mio figliuolo, o Gualcigna mio famiglio?

Nor. M. ſi, gli uiddi per īſino per Paſqua di ceppo quādo il Papa cātò la meſſa ī S. Pietro.

M.L. Ah coſtui ha cominciato a riſpondere a roueſcio, fa conto, che io ho a far con ſmemorati, hagli tu ueduti da due hore in quà?

Nor. Meſſer no, ma bene ho parlato a uno che gli hā ueduti hor hora.

M.L. Non importa, baſta che tu mi ſappia dir doue.

Nor. Coteſto poſſo ben dirui, ſapete uoi doue ſta la Caſſandra Genoueſe?

M.L. Che Caſſandra: ti penſi forſe, che io tenga conto delle femine io eh?

Nor. Il dico: perche ſono in caſa ſua.

M.L. Come i n caſa ſua? non puo eſſere, il mio Mario non uà dietro a coteſte coſe: coſtui è un frappatore, non ne uo ueder altro.

Nor. Io ho parlato in queſto come gli ſpiritati fate hor uoi.

M.L. Odi quà.

Nor. Io lo uo far rinegar Dio: che dite?

M.L. Intendiſtu quel che ſi faceßino in quella caſa? ueggiamo un poco.

Nor. Meſſer ſi, giuocauano mi par intendere, & fra'l ſeruidore, & lui haueuon perſo me che cinquanta ſcudi.

M.L. Cinquāta ſcudi, ohime, o traditore ſarà uer troppo quel ribaldo gli harà fatto giuocar quei danari, o infelice a me ſe gliè uero.

Nor. Tu hai trouato Maria per Rauenna.

M.L. Dimmi di gratia doue sta questa ribalda?

Nor. E c'è un poco troppo.

M.L. Non importa, io uoglio andar se la stessi in capo del mondo.

Nor. Se tu mi credi: io ti trarrò la uoglia d'andare.

M.L. Doue è?

Nor. Dissi che ui parrà forse fatica l'andare.

M.L. Che fatica no, no, quando mi monta il moscherino io n'andrei fino al sepolcro: mostrami pur la strada.

Nor. Pigliate questa uia di quà uerso il Culiseo, & passato il terzo canto uoltate a man manca, & lasciate la guglia spaccata a mezza la strada, sboccate poi a man destra, e andate dua passi di petto nell'uscio, che uoi trouate, che quella è la casa, la uia non si può errare, ma è un poco lunga.

M.L. Sia in buon'hora, io ui uoglio andare a ogni modo, che quì ne uà il mio, ohime cinquanta scudi eh? Io non ho tanto d'entrata l'anno, & s'i bado troppo n'andranno anche tutti a cento, uedi quello, che fanno le male compagnie, ohime, ohime.

Norchia solo.

IO so che tu sgranchierai se tu uai doue t'ho mandato, oh come mi gioua far natte a simil persone, che par se le uadino cercando col fuscellino, io gli ho tocco una

corda, ch'io lo farò andar dieci miglia per hora: In fine non c'è il piu efficace stimolo a far andare un uecchio, che toccarli la scarsella. io non conosco questo Mario, & mãco il suo seruidore; ma quando li conoscessi m'harei fatto questo medesimo, perche io son tagliato a questa misura: Ma lasciami tornare al Pollaiuolo, che per auentura m'harà prouisto le starne, & i fagiani, ch'io gli chiesi, ma io ueggio uenir in quà duo cuochi: o a nozze, o a una Signora uanno questi.

Gualcigna, Mario, Norchia.

PEr certo Mario ch'il uestirsi a questo modo da cuochi è stato il migliore spediente, che noi potessimo pigliare, già siamo a casa, & da nessuno siamo stati conosciuti, o, o, allentate il passo, fermateui fatele uista di rassettarui addosso coteste bagaglie.

Ma. Perche cagion Gualcigna?

Gual. Fate quel che io ui dico, & state a ueder, & non ridete s'io parlaßi da cuoco.

Nor. Molto si fermano questi cuochi quì intorno, sarebbon mandati dal padrone, che haueßi fatto come il Podestà di Sinigaglia, uò domandar doue uanno, & chi gli manda, o là delli stidioni?

Gual. Che addomandi.

Nor. Doue si fanno le nozze, doue doue?

Gual. Nõ son nozze miga, ha da esser una cena.

Nor. Doue si fa questa cena?

Gual. Guince in casa la Camilla Napolitana.

Nor. La Camilla? & chi ui mãda se gliè lecito?

Gual. Lo Capitan Musachio, Capitan de canai leggier del Papa.

Nor. C'ha far iui il Capitan Musachio?

Gual. O,o,per certo tu nõ debbi esser da Roma gia tu:non è la Camilla la sua femina,che u'ha speso un mondo,et stasera ui cena con quattro compagni de suoi huomini,uuoi tu intendere piu altro da me?

Nor. No,no,uà a tuo uiaggio,o questa è la bella cosa: ma non uo dir nulla se non me ne chiarisco a fatto.

Ma. Che girandola è stata questa?

Gual. State queto che noi ci siamo assicurati, che il medico nõ ci uerrà a dar noia.il che n'importaua,nõ sapendo di certo se Gismondo se l'ha trouato o no,quello è il suo seruitore.

Ma. Io t'ho inteso,o questo è stato il buon colpo,l'uscio è aperto:non accade bussare.

Gual. Entrate entrate alla liberale.

Norchia solo.

Questa non è stata fauola ne canzone,io posso dire come disse M. Nicia, di ueduta,ma non con queste mani,con questi occhi. Vedi ch'io m'indouinauo che'l maestro uorrebbe moglie per altri: guarda come un'huom capita male, Non mancaua altro a questo uecchio, che in sua uecchiaia cacciarsi di sua mano in testa un paio di corna: S'io non m'abbatteuo a riscontrar

questi cuochi, era facil cosa cheui fusse ammazzato; hor lasciamo star le starne, e i fagiani, & cerchiam di lui: acciochè pigli quel partito, che giudicherà migliore, sarebbe egli un di questi, che uengono in quà, no, no, sono altre gēti, andiamo allo speziale delle Chiaui, ch'omai è hora, che tutti gli spetiali sono aperti.

Guicciardo Gualandi, Lottier Castrucci.

IN uerità che questa Città mi riesce molto magnifica, & corrisponde al nome che l'ha in tutto'l mondo.

Lot. Non ci siate stato forse mai piu, gentilhuomo?

Guic. Messer no, io arriuai hiersera di notte.

Lot. Questa gia si domandaua Roma caput mundi: ma l'è bene hoggi la coda, o s'altro membro si puo dir piu uile.

Guic. O perche?

Lot. Perche gia soleua esser un ricetto di uirtuosi, & buoni, hoggi è una sentina di uitiosi, & barri.

Guic. In ogni luogo è piu di cattiui, che de buoni, che hoggi è il mondo piu che mai fusse inc attiuito.

Lot. Egliè uero, ma per un ch'altroue se ne truoua, quì n'è un centinaio, & tutto nasce pe mali essempi, ma lasciamo tre, di che terra siate uoi se uì piace?

Guic. Son Pisano al comando uostro.

Lot. Pisano, e ben mi pareua che una certa affinità di sangue mi tiraßi a parlar con uoi.

Gui. Siate forse Pisano ancor uoi eh?

Lot. Messer nò, io son Lucchese, ma uoi sapete, che Pisani, e Lucchesi per la uicinità son quasi una medesima cosa.

Gui. E' uero, ma come ui chiamate?

Lot. Lottieri Castrucci: & sono stato in questa terra tanto che a pena mi ricordo di Lucca.

Gui. Voi ue l'hauete trouata forse buona stanza eh?

Lot. Sì bene, io ci ho auanzato qualche cosa; uoi come hauete nome?

Gui. Guicciardo uero Gualandi, & come uoi la maggior parte dell'età mia son uissuto fuor della patria, cioè in Palermo: pur in mia uecchiaia mi sono rimpatriato.

Lot. Che buone facende hauete in Roma?

Gui. Vi dirò il uero, io son uenuto quasi come mosca senza capo, sono quattro anni, o piu, che io lasciai una mia figliuola in man de' Corsali, & hor m'è stato porto che l'è in questa terra: per ilche son uenuto per ueder s'io la poteßi trouare.

Lot. Sarà mal'ageuole non sapendo chi se l'ha; pur si uuol cercare, & s'io ui posso giouare son paratißimo.

Gui. Io fo capitale dell'offerte uostre, & già cominciarò a seruirmene.

Lot. In che cosa?

Gui. Perche penso starci qualche settimana, già dico che sarà buono, ch'io mi riuesta un po-

co, ch'io non ci ho portato altri panni, che
uoi ui ueggiate, & essendo uoi Lucchese, &
mercante ho fatto pensiero di leuar i drappi,
che m'occorreranno da uoi, & non hauē
do uoi u'affaticherò, che m'indirizzate doue
fußi ben seruito.

Lot. Voi non poteuate abbatterui meglio: che m'è
stato mandato da Lucca pochi dì sono una
cassa di drappi, che non ci sono uenuti un
pezzo fa, i piu belli, & non ci è huomo, che
meglio seruir ui possa di me, & a riuestirui
ue ne conforto, che in Roma, chi non è ben
uestito, non è stimato un danaio.

Gui. Quando ui piacerà mostrarmegli l'harò
caro.

Lot. Ve li uò mostrar ancor hoggi, & non importa
che sia festa, che auanzar tempo in
ogni facenda è cosa lodeuole, domani non
harete se non a tagliar le ueste.

Gui. Voi dite bene, andianli a uedere a nostra
posta.

Lot. Andiamo questa quà è la uia nostra, in
tanto potrete succintamente narrarmi il caso
della uostra figliuola.

Lupo barro solo.

GRan piacere è il mio per certo ogni uolta,
che uenendomi rubbato qual cosa,
m'abbatto a far un bel tratto: ma allora
maßimamente godo io meco medesimo quando
rubbo i ladri, & barro i barattieri. Io

son barro, & ladro, & sempre son per rubare, & per imbolar fin ch'io habbia un capestro alla golla & al collo, & quando m'auenga non mi sia cosa nuoua: hoggi mi abbattei a sorte in un barbagianni, che a pena mi posi a parlar seco, che mi disse tutti i fatti suoi, doue andaua doue staua: quello che faceua, & quello che haueua: io conoscēdoui buon pastaccio, occhiai tre pezze di raso, & una borsa piena di ducati, et trouati inganni, & bugie in chiocca, delle quali bisogna esser grasso chi fa quest'arte, insieme con il Malitia mio compagno, non restammo mai fino a tanto che l'una cosa, & l'altra gli callepollammo suso; ma questo è nulla: perche ingannar simili allocchi non è gran cosa. piu bella è, perche essendo rimasi col Malitia di diuidere a mezzo ogni cosa, hauendo riposti i nostri trofei nel magazzino, del quale ha esso la uera chiaue, io mentre che egli badaua a ciuettare altroue, con altra chiaue contrafatta ho alzato i mazzi, & uoglio uendere questi drappi prima che io possa, & andarmi con Dio: che maggior guadagno non posso fare. Guardo d'un certo M. Lotticri mercante, che mi parue pur hora uedermelo innanzi; il quale uedendo il guadagno pur d'un fiorino le comperrà senza fallo. uoglio uedere se fosse quì intorno, che poco lontano deue esser per certo.

Lottieri, Maestro Cornelio, Guicciardo.

A Questo modo fanno gli huomini, che tengon grado, a questo modo eh?

M.C. A questo modo fanno i mercanti, che uogliono mantener il credito, a questo modo eh?

Lot. Entrar per l'altrui botteghe, & rubar la roba del compagno eh?

M.C. Cauar gl'huomini qualificati delle case sot t'ombra di uoler ualersi di loro per mettergli poi in questi trauagli eh?

Lot. Che cauar di casa, ui cauo di casa mia, pensate pur di restituirmi il mio, qui è un danno di dugento ducati.

M.C. Pensa pur tu di restituirmi la fama, et l'honor, che lo stimo piu di due mila ducati.

Lot. Sarà buono, ch'io ui truoui a rubar il mio, e ancho cerchi di saluarui l'honor, me ne uoglio ire al gouernatore, & uoglio s'intendino i uostri buoni portamenti.

M.C. Et io me ne andrò infino al Papa, e intenderannosi le uostre barrerie.

Lot. Deh guarda che presuntion d'huomo, lo trouo in sul manifesto furto, trouomi manco il mio, & ardisce anche di parlare.

M.C. E che non trouò la scusa della fanciulla grauida?

Lot. Che fanciulla? Noi facciamo il pazzo, & ui sarà cauato la pazzia del capo, che ue ne par Guicciardo?

Guic. Io non so che me ne dire.

M.C. Non importa tuo testimoni a me la uerità

l'ha trouare.

Lot. Negaretemi uoi mai, ch'io non u'habbia trouato nel fondaco mio in altro habito che di Medico, co' grimaldegli in mano, & trouomi manco tre pezze di drappo se non altro. Ah Maestro Cornelio; Maestro Cornelio del suo bisogna uiuere, non di quel d'altri.

M.C. Se tu ti troui manco il tuo: cerca di chi te l'ha rubato, non usar meco queste trappole, che le saranno conosciute traforello.

Lot. Mi dice anche traforello, ladro, ladro, ladro scuro.

M.C. Tu ti menti per la gola, ch'io son huomo da bene, che non sei tu.

Lot. Al corpo di.

Gui. Non fate, non fate.

M.C. Va pur là, ti costerà questa cosa piu, che non ual cotesta bottega mercatantuzzo di merda, ma io non uo far bella la piazza: me ne uo ire in casa.

Lot. Io non me n'andrò in casa io, al Gouernatore me ne uoglio andare: Guicciardo di gratia siatemi testimonio, costui m'è entrato nel fondaco, toltomi la roba mia, & hammi ingiuriato di parole, si fanno queste cose a Roma eh? Siamo noi a Baccano? se non basterà al Gouernatore andrò alla Santità di nostro Signore, & uoglio ire hor hora. Di gratia Guicciardo ui prego uenite con esso meco.

Guic. Lottieri, non uoglio che uoi corriate a fu-

ria, pensateci sù un poco, ne ui lasciate tanto uincer alla collera.

Lot. Che uolete uoi, ch'io pensi piu, che quanto piu penso piu mi trafigge.

Guic. Forse che non gli ha egli hauuti, & parlaua molto audacemente.

Lot. Perche gliè huomo senza faccia, & senza uergogna.

Guic. Ah non si uuol far cotesti giudicij delle persone, che se le non son buone; almanco n'hanno apparenza.

Lot. Mi marauiglio hor di uoi, che giuditio e'l mio a trouarlo in sul furto?

Guic. Voi non lo lasciasti mai parlare se uoi staua te ascoltare haresti forse inteso in che modo egli u'era entrato: perche mi pare un'huomo da bene?

Lot. Ah mi sono accorto, che uoi pigliate la parte sua.

Guic. Io piglio la parte del douere, & non dico che uoi non habbiate ragione; ma lasciate passar la collera, & cercate, che non ui sia fatto torto, & io ue ne aiuterò col far testimonianza di tutto quello che ho uisto.

Lot. Al nome di Dio qual cosa sarà.

Guic. Fate a mio modo.

Lupo, Lottieri, Guicciardo.

TOrno a ueder s'io ritrouo M. Lottieri: o uentura per Dio c'è, lo uoglio affrontare, & sia seco chi esser uuole, M. Lottieri po

trebbeuesi dire due parole?

Lot. Puoßi, di cio che tu uuoi.

Lu. Io ho qui tre pezze di raso nero Spagnuolo, sarestine uoi comperatore?

Lot. Mostra un poco.

Guic. Stà a ueder che cosa ha a esser questa.

Lot. Questa è roba mia, dōde hai questi drappi.

Lu. Come roba uostra? Voi pigliate errore, sarà uostra se uoi me la pagherete.

Lot. Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è mio: donde gli hai tu cauati dico?

Lu. Voi non douete uoler comperargli, rendete mi quà i miei drappi.

Lot. Adagio a rendergli: gliè lecito doue si troua il suo ripigliarselo.

Lu. Io dubito, che uoi mi uogliate far Calandrino.

Lot. Calandrino farestu me s'io te gli lasciaßi.

Lu. Et perche non m'ha esser lasciato il mio?

Lot. Il tuo? tāto hauestu a far del pā che tu māgi.

Lu. Messer Lottieri, s'io son pouero cōpagno, io son huomo da bene nel grado mio.

Lot. Io non entro costi io; ma io dico bene che questa è mia roba.

Lu. Potta che mi faresti dire.

Guic. Non bestemmiar: fate poco rumore questa cosa si può acconciar in due parole: dì donde tu gli hai hauuti, & sarà sgannato l'uno, & l'altro.

Lu. Son contento.

Lot. Or be, come ti son uenuti in mano? chi te gli ha dati?

Lu. Vn'huomo da ben Pisano.

Guic. Pisano?

Lu. Messer si Pisano, parui ch'io nel sappia dire.

Guic. Come ha nome costui?

Lu. Guicciardo Gualandi.

Lot. Hora tocca a risponder a uoi.

Guic. Hor dich'io bene, che tu hai tutti i torti, & non puoi essere huomo da bene.

Lu. Ah uoi ui siate accordati insieme eh?

Guic. Tu hai il torto dico.

Lu. La cagione.

Guic. Perche Guicciardo non te gli ha dati.

Lot. Leuiamoci da partito, parlategli apertamente Guicciardo.

Guic. Guicciardo Gualandi son'io, ne te gli ho dati, ne pensato, ne sognato di dartegli.

Lot. Che puoi tu dire hora?

Lu. State forte, io uo dir la cosa come la sta.

Guic. O, o, costui confesserà senza duol di fune.

Lu. I drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, et egli dice hauergli hauuti da Guicciardo Gualandi Pisano, et cosi è la uerità; come s'io fussi dinanzi al prete.

Guic. Chi puo essere questo Rinuccio?

Lot. Tanto lo conosco io, quanto uoi.

Guic. Dimmi ualent'huomo t'ha egli detto costui, perche cagione gli riceuesse da Guicciardo?

Lu. Messer si.

Guic. Hor dillo, che questo importa.

Lu. In premio d'una sua figliuola.

Guic. O Lottieri che dice costui?

Lu. Vedi,uedi,che ſarà pur uero,ch'io non ſon ladro hor rendetemi quà i miei drappi.

Lot. Tu l'hai pur con queſto rendere, bada un poco coſtì a Guicciardo.

Guic. Che figliuola? ſai tu particular ueruno?

Lu. Vna figliuola, che uoi (ſe uoi ſiate deſſo però) laſciaſti piu anni ſono ī mano de' Corſali.

Guic. Fratel mio,io ce ne uo donar una, la piu giuſta,ſe tu mi fai parlare a queſto Rinuccio.

Lot. Donate del uoſtro,che queſti uo io per me.

Guic. Tant'è,io ti darò il prezzo, & ſe non baſterà d'una, di dua, fa ch'io lo uegga un poco di gratia.

Lu. Farollo,ch'io mi uo giuſtificare a tutto'l mondo, ch'io ſono huomo da bene.

Guic. Se tu lo farai sì che tu ſarai huomo da bene, oltre che ti ſarà pagato il tuo fino a un quattrino, & io non ti mancherò della promeſſa da uero gentilhuomo.

Lot. Va uia fa quel che dice, che tu, ne io non ci habbiamo a perdere.

Lu. Queſta è una mataſſa ſcompigliata; ma poi che la pania non ha tenuto, io non uo cercar cinque pie al montone, io ho fatto a miei dì tante faldelle, che hauendoſi a diſputar queſto caſo alla Corte; gliè facil coſa che io deſsi in un capeſtro, per queſta uolta baſti la buona uolontà, andianci con Dio.

Guicciardo, Lottieri.

CHe dite di queſta coſa Lottieri?

Lot. Dico che del male,la m'è ita meglio,che io non

io non pensaua, poi ch'io ho ritrouato i miei drappi.

Guic. *I dico pur circa quel c'ha detto costui della mia figliuola, & di questo Rinuccio.*

Lot. *Io per me penso che questa sia una fintione, ne giudico che ci sia da far fondamento.*

Guic. *Che haueua a muouer costui a far mentione di me, et della mia figliuola & di questo Rinuccio, che non ci sono a pena arriuato?*

Lot. *Vi diro io come l'intendo: io penso che costui sia stato mandato da Maestro Cornelio, il quale temendo, che io non mi uada a querelare di questo suo latrocinio ha uoluto rendermi il mio con questo arzigogolo, & a fine che io pẽsi che uẽga da altri, che da lui, & tutto il carico del fatto redundi sopra di uoi, & credo che questo Rinuccio sia un nome finto, & confermami in questo credere. che questo ribaldo s'è quetato con due parole, che se la non stessi cosi, uedendosi far rapresaglia del suo, harei fatto piu romore, ch'in inferno.*

Guic. *Che Diauol ho io fatto a questo Maestro Cornelio, che mi uoglia dar questo carico?*

Lot. *L'ha fatto perche uoi non possiate testimoniarli contra, essendo in causa.*

Guic. *Mi marauiglio che gli habbia possuto saper cosi i casi miei si presto.*

Lot. *Non è da marauigliarsi, come uoi l'hauete detto a me, l'hauete detto a de gli altri.*

Guic. *Come ha egli fatto a mandar i drappi, che poi gli entrò in casa non s'è mai uisto toc-*

car l'uscio?

Lot. Non importa tutte queste case, & botteghe, che uoi uedete hanno l'uscita di dietro, anzi se bene ui ricorda costui, che ci gli arrecò, uenne per quel chiassolino, che riesce dietro alla casa sua, nondimeno per questo non uo, che perdiate la speranza, & che ui togliate giù di cercare di questo Rinuccio.

Guic. Lo uo fare a ogni modo.

Lot. Doue siate uoi alloggiato?

Guic. All'hosteria del Pagone.

Lot. O, o, u, al Pagone capita tutto'l mondo, & di costi questo ribaldo s'e informato di uoi, & delle facende uostre, & però ui conforto andar adesso in fin la, & domandate l'hoste se u'e stato persona a cercar de casi uostri

Guic. Farollo.

Lot. Fatelo. Ma ecco a punto il mio ragazo, che porti questi drappi.

Vantaggio ragazo, Lottieri, e Guicciardo.

PAdrone uolete uoi nulla?

Lot. Togli qui Vantaggio porta queste tre pezze a casa, & aspettami là.

Van. Embe.

Lot. Voi Guicciardo andate uia; ch'io me n'andrò pensando come io ui debba gouernare.

Rinuccio Corso, & Lottieri.

BEn mi sapea, che cercar di questo maluagio era un zappar in rena: perche è

da credere, che hauendomi fatto una tale giunteria si douesse in un subito dileguare, nondimeno guidato dalla passione per hauer perso la roba mia: indarno ho cercata tutta Roma; restami solo per ultima mia satisfattione domandar a costui, ch'io veggo uenir in quà. Ditemi huomo da bene, e m'è stato fatto pur hora una delle maggiori giunterie; che uoi udisti un'altra volta da uno, che io non conosco se non di ueduta.

ot. *Che uolete uoi, ch'io ne faccia, se uoi ui lasciate giuntare?*

in. *Non dico altro, solo uorrei saper da uoi se per auentura conosceste costui.*

ot. *Dunque mi fate uoi barro, & giuntatore: poi che io debbo conoscere i barri, & giuntatori mi marauiglio assai di uoi.*

in. *Non dico questo io, dico se uoi hauete ueduto colui, che m'ha rubato?*

ot. *Che cosa ui è stato rubato?*

in. *Tre pezze di raso, & altro.*

ot. *Che raso?*

in. *Raso nero.*

ot. *Sta sta, com'el nome uostro?*

in. *Rinuccio Corso.*

ot. *Ditemi un poco, donde haueste uoi questi rasi?*

in. *Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano, ma perche me ne ricercate uoi di gratia*

ot. *Ve ne ricerco, perche io ne credo hauer qualche poco d'inditio, rispõdetemi pure a cioche io ui domãdo che tutto fo i beneficio uostro.*

Rin. O huomo da bene troppo grande obligo harei con esso uoi, s'io gli ritrouaßi domandate pur, che a tutto risponderò.

Lot. Perche cagione ue gli dette questo Guicciardo?

Rin. Dettemeli: perche io gli restituì una sua figliuola lasciata da lui in man de Mori, & riscattata poi da un mio fratello.

Lot. Doue è alloggiato costui?

Rin. Al pagone, & secondo che egli dice, giunse hiersera al tardi.

Lot. La cosa insino a quì si riscontra, ditemi un poco, che huomo è questo Guicciardo?

Rin. Non u'ho io detto Pisano.

Lot. Non ricerco cotesto io: uo dire che taglia è la sua.

Rin. Io non so, che egli habbia taglia se gia uoi non uolete dire quella, che si pose egli stesso a Corsali, che furon cinquecento fiorini.

Lot. Buono, io ho inteso piu che io non domandauo, & cosi mi racconto egli. No, no, io uo dire che presentia era la sua.

Rin. Ah la presentia sua.

Lot. Sì, come gliè fatto?

Rin. Quanto alla statura è simile a uoi, la faccia pallida, & non molta barba.

Lot. Costui l'ha dipinto piu a punto, che non l'hare fatto Giotto. L'habito?

Rin. Ha indosso un di questi gabbani col bauero come s'usa.

Lot. Io non uo piu gl'è desso.

Rin. Che ne dite uoi? datemene uoi speranza

alcuna?

Lot. *Huomo da bene, io non dico assolutamente, che uoi habbiate ritrouato i uostri drappi; ma io ui dò buona speranza, se non accade altro, che uoi gli ritrouerete.*

Rin. *O uoi mi date la buona nuoua; ma i miei danari?*

Lot. *De danari non so altro; andategli dietro uoi; ma ditemi in uostro benificio quando ne gli dette erauiteſtimoni?*

Rin. *Eranui ben due.*

Lot. *O fate a mio modo, menatemi qui cotesto Guicciardo, o almanco (il che uerrebbe piu a proposito) un di que' testimoni, che ui si trouorono, trouando qualche scusa, poi lasciate fare a me.*

Rin. *Io lo farò se gli trouerò; ma perche questo?*

Lot. *Ingegnateuene, & non cercate altro, bastiui, ch'io ui son buon procuratore.*

Rin. *Io uo: ma doue ui trouerò io?*

Lot. *Quì intorno.*

Lottieri solo.

HOra ueggo manifestamente, che giudicio nessuno è piu fallace di quel che si fa dell'huomo; chi harebbe pensato mai questo Guicciardo, che par la stessa bontà, gli hauesse commesso questo furto & tenutoli mano, & pur bisogna che sia cosi: perche questo Rinuccio si uede in fatti, che è persona semplice, & per la sua debolez-

za gli furon tolti i drappi da quel ladroncello, che mi dette nella ragna, Ben si conosco le sue parole non esser finte, come quelle di Guicciardo. Nõ è marauiglia, che gli scusaua il Maestro, & non uoleua che io mi querelaßi di lui, fa conto che questa debbe esser una medesima peuerada, benche la trama è si intrigata, ch'io non la so intendere, O eccolo, che per disegnar qualche nuouo tranello non mi si spicca intorno: io non mi uo romper seco fino a tanto, ch'io non gli riprouo questa ribalderia, uo ben dimostrar, ch'io sono informato chi è il ladro; accioche egli non m'hauesse però per uno scimunito a fatto.

Lottieri, & Guicciardo.

Siate quì eh Guicciardo? c'hauete fatto?

Guic. La metà di non nulla, ne l'hoste, ne altri trouo hauer notitia di costui, gliè forza che sia un nome finto.

Lot. Non è finto miga no.

Guic Perche? hauetene uoi inteso poi altro?

Lot. L'ho ueduto, & parlatogli.

Guic. A questo Rinuccio?

Lot. A Rinuccio Corso propio.

Guic. O, o.

Lot. I t'ho trafitto, che hauesti?

Guic. Duolmi, ch'io non mi son abbattuto, ma che dice ragguagliatemi un poco.

Lot. Dice quello, ch'io non harei mai pensato.

Guic. Che cosa?

Lot. Che drappi gl'hauete dati uoi.

Guic. Io?

Lot. Voi si Guicciardo Gualandi conoscetelo?

Guic. Vno forse che pensa che sia Guicciardo, ma non gia Guicciardo Gualandi.

Lot. Vno che ui somiglia; & sa tutti i uostri secreti.

Guic. O uoi mi fate stupire?

Lot. Non n'hauete ragionato di cose che egli non m'habbi referita, dicendo hauerla da uoi. Oltra che m'ha datto tutti i contrasegni di uoi, piu a punto che non haresti fatto uoi stesso.

Guic. Questa è una gran cosa, & della mia figliuola, che dice?

Lot. Che uel ha renduta.

Guic. Me l'ha renduta la mia figliuola?

Lot. L'Aurelia nostra figliuola si.

Guic. O signor, o Dio, che mi dite uoi?

Lot. Eh Guicciardo non accade far tante marauiglie, noi sappiamo anche noi a quanti dì è san Biagio.

Guic. Dunque pensate uoi ch'io u'habbia rubato?

Lot. Come posso io non lo pensare?

Guic. O meschino a me, Lottieri uoi mi fate troppa grande ingiuria.

Lot. Ingiuria facesti uoi a me, a tormi la roba (mia.

Guic. Puo essere; che uoi lo crediate?

Lot. Lo tocco con mano.

Guic. Lottieri mi uoglio andar aggirãdo per tutta questa città com'un pazzo, tanto ch'io

troui questo giuntatore, & uo far noto a ogn'uno questa ribalderia.

Lot. Non accaderà molto aggirarsi, che sarà quì hora, & harà seco testimonio, che furon presenti quando uoi gli consegnasti i miei drappi.

Guic. Lo uoglio aspettar a ogni modo, & sono parato non solo stargli a petto in presentia nostra; ma dauanti a qual si uoglia giudice di questa terra & starò al paragon seco, & con qualunche mi testimonierà contra sottomettendomi a ogni tormento, pur che si troui la uerità, che quì mi cuoce piu d'una cosa.

Lot. Voi non direte forse poi cosi.

Guic. Lo dirò, & farollo, son d'un pezzo, Lottieri, cosi fosse certo che ci tornassi.

Lot. Tornerà non dubitate; ma che ui dissi, eccolo, & ha seco un testimonio.

Guic. Oh traditori, o ribaldi: & che non uengono a testa ritta?

Lot. Fate una cosa, se uoi uolete, che la uerità si ritroui, non gridate innanzi al tempo, aspettiangli, & dipoi ascoltiam pianamente quel che uoglion dire.

Guic. Son contento.

Rinuccio, Zingano, Lottieri, Guicciardo.

COme io u'ho detto Guicciardo, uoi hauete solamente a dire a M. Lottieri, come i drappi m'hauete dati uoi, et basta.

Zin. *Che ſuſpitione è queſta?*

Rin. *Non è ſuſpitione alcuna no, ma un'uſanza, che quando egli comprano mercantie da chi non conoſcono, non le pagano ſenza la parola di chi l'ha date loro.*

Zin. *Buon'uſanza queſta, accioche i ladri non uendano i lor furti, che eſſendone per tutto in queſta terra n'è aſſaißimi, molto maggior piacer ui farei che queſto.*

Rin. *Ne ſon certo, non ſtaremo punto a diſagio, uedetelo là che ſpaſſeggia con quel gentilhuomo.*

Zin. *Tanto meglio.*

Guic. *Per Dio un di loro è il Zingano, che hierſera era alloggiato al Pagone, & ha mutato l'habito, oh ribaldo?*

Lot. *Laſciategli uenir di gratia: che ben'haurete tempo a gridare.*

Rin. *Che penſate uoi?*

Zin. *Penſo, ch'io mi ſon ricordato d'una mia facenda importantißima: Rinuccio farem queſta opera un'altra uolta: che hora mi biſogna laſciarui.*

Rin. *Come laſciarmi?*

Zin. *Sarei rouinato s'io badaßi.*

Rin. *Vna ſol parola ui ſpediſce.*

Zin. *L'importa troppo dico, laſciatemi ire, a uoi non da noia tornar di quì a un'hora, o due.*

Rin. *Mi da piu noia, che uoi non penſate; di gratia non mi ſiate auaro di quattro paßi, & di due parole: dipoi andate alle uo-*

ſtre facende.

Zin. *Voi mi rouinate Rinuccio, ſe Dio m'aiuti.*

Rin. *Voi rouinereſti ben me uoi, ſe uoi ui partiſ ſima io non ui ſon per laſciare.*

Guic. *Coſtui fa reſiſtenza a uenire, mi debbe hauer conoſciuto.*

Lot. *Harete forſe ragion uoi.*

Zin. *Horſu poi che uoi mi sforzate, biſogna, ch'io m'apra con eſſo uoi, a dirui il uero, io non uo parlar a Lottieri ſe quel ch'è ſeco non ſi ſpicca da lui.*

Rin. *O perche, che uuol dire?*

Zin. *Dirouuelo, & direte ch'io habbia ragione.*

Guic. *Gran pratica è la loro, debbon penſar a qualche inganno.*

Lot. *Penſino a lor modo, la uerità s'ha a trouar non ci partendo di quì.*

Zin. *Queſto è un della terra mia, al quale ſon circa due anni fu imbolato da un ſuo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, & danari forſe il ualer di mille ſcudi, dī che egli ne preſe tanto diſpiacer, & manincoma, che ne impazzò, & benche poi che egli ne guariſſi; nondimeno ſpeſſo, ſpeſſo gli torna queſta pazzia: & quando queſta coſa gli da noia, ha per meno d'andar cento, o cento cinquanta miglia, che diſputar in terra come gli ha fatto hora che uedete, che gli è uenuto infino a Roma, & mentre che gli è in uiaggio (udite coſa fantaſtica) ſe non s'abbate a trouar chi conoſca non è huomo, che non lo reputi ſauio, perche*

non ha altro errore, che domanda di questo Zingano suo famiglio; ma se troua uno che l'habbia un'altra uolta ueduto come quel c'ha quella albagia nel capo, parendogli, che sia quel certa, chiamandolo Zingano, gli fa le piu belle moresche intorno, che uoi uedessi mai, & perche io so, che mi conosce per fuggir questa baia ho pensato che noi lo lasciam partire.

Rin. *Mi par gran fatto, che M. Lottieri non si sia accorto, che gliè pazzo.*

Zin. *Non ui dich'io, che non s'abbatendo a chi conosca: non fa una mattezza al mondo; ma egli se ne debbe esser accorto pur troppo, che gli stanno ambedua in cagnesco senza parlarsi.*

Rin. *Io non uo, che per questo noi guastiano i fatti nostri: lascerenlo dire, & auuertirenne M. Lottieri, se non se n'e auuisto.*

Zin. *Non basta cotesto, uerrebbe forse a fatti.*

Rin. *Che potrebbe egli fare?*

Zin. *Potrebbe egli far dice, uenir in tanta collera, che mi saltarebbe addosso, co' morsi, & co' graffi, uoi non uedesti mai la piu bestial cosa?*

Rin. *Mi marauiglo, che ui facci uillania: s'egli è pazzo, trouerà un pazzo, & mezzo, andiam pure.*

Zin. *Horsu io ueggo, che uoi uolete ueder questa festa, andiamo se ui debbo far piacere, forse nõ mi riconoscerà egli, et se pur egli mi conosce, nõ attendete a cosa, che dica.*

Guic. *Eccogli alla uolta nostra; mè sarebbe, che noi haueßimo con esso noi un testimone, o due, che poteßino far fede di questa giunteria, che io so, che noi lo scopriremo.*

Lot. *Voi dite bene, io guardo s'io ueggo persona.*

Rin. *Ben trouato M. Lottieri questo è.*

Lot. *Aspettate, io uengo hora a uoi, io ho ueduto quà uno a chi mi bisogna dire una parola sola.*

Guic. *Tu sei qui eh Zingano? molto presto sei deuentato gentilhuomo?*

Zin. *Che ti dißi, noi farem pur delle nostre, o meschino?*

Rin. *Non è il Zingano questo no, uoi pigliate errore, gliè Guicciardo Gualandi un della uostra terra.*

Guic. *Come Guicciardo, o, o, che è quel, ch'io odo.*

Zin. *Guicciardo sono si, cosi fusse uoi in quell'essere, che uoi doueresti.*

Guic. *Etti bastato la uista attribuirti il nome d'altri eh peßimo giuntatore?*

Zin. *Non uo parlar con un matto, andianne, Rinuccio quà a parlare a Lottieri, e uscianne.*

Guic. *Vo ben parlare io con un tristo, che m'importa assai.*

Rin. *Parlate modestamēte, con le persone da bene, che al fine nō sarete scusato per matto.*

Guic. *Che scusato, & che matto, ti paio matto a cercar delle cose mie eh? ma ueggo ben, che tu non men di me sei stato trattato da matto, e sciocco, da costesto barro.*

Rin. *Che uuol dir costui?*

Zin. Non attendete a lui, dico andiamo a Lottieri.

Rin. Hor ne uengo.

Guic. Ditemi un poco, ch'è uenuto a far quà questo Guicciardo.

Rin. O, o lo debbe forse riconoscere, sarà tornato in se per la sua figliuola, che egli hauea perduta, la quale era appresso di me.

Guic. E tu gliè l'hai data?

Rin. Non era giusto, s'ell'era sua figliuola?

Guic. O traditore, o ribaldo, la mia figliuola ti sei usurpata per tua eh, per uituperarla?

Zin. O, o, costui ha perso la roba, & pargli hauer perso la figliuola, Dio ne guardi ogn'uno da quel male.

Guic. Gl'ha ancho ardire di parlare, non so che mi tiene ch'io non gli caui gli occhi ladroncello.

Rin. Io so, che tu non gli farai uillania.

Guic. Ohime a questo modo si fa a gli huomini da bene. Lottieri soccorretemi, soccorretemi, che mi uogliono anche manomettere.

Zin. Per Dio costui è il padre della fanciulla da douero, lo stare quì non fa per me, io non uo contender con pazzi a Dio, a Dio.

Lottieri, Rinuccio, Guicciardo, & Fabio.

Che cosa è, che quistione è la uostra, non si fa così a gentilhuomini.

Rin. Farà uillania ancho a uoi, se non si tiene, non ui siate uoi accorto, che gliè pazzo?

Guic. Pazzo io eh; lasciami che non son pazzo, ma son bene sfortunato.

Fab. E lascialo, che t'ha egli fatto?

Rin. Io farò a uostro modo, e se ui farà male uostro danno; ma doue è Guicciardo, o Guicciardo, o Dio che se n'è ito.

Lot. Io non so, se tu ti sei ebro, non lo uedi tu costi, doue uai si a punto, uagli dietro.

Rin. Se gli haueßi pur detto una parola.

Lot. E mi par essere fra un monte di pazzi, chi ua in quà, l'altro in là, io non intendo questa girandola.

Fab. Ne io.

Guic. Questa è la maggior ribalderia, che mai si faceßi; mai non si doueua lasciar partir colui, che era trouato il ladro, c'haueua rubato me, & uoi chiamatelo, e intenderete ogni cosa.

Lot. Ecco che torna.

Fab. In fine che trauaglio è questo? non si puo egli intendere?

Rin. Bontà delle pazzie di costui nõ u'ho potuto giustificare de miei drappi, come faremo.

Guic. Vedete dou'io mi trouo, e si da ad intendere, ch'io sia matto, parlategli un poco uoi altri, & ditegli che quel che s'è partito, a noi ha rubato la roba, & a me la figiuola.

Lot. Non dubitate de drappi, Rinuccio, tiriamoci un poco piu quà, che le uostre pazzie farebbon ragunate di popolo, & faremo dir di noi.

Fab. *Gliè bene : andiancene, doue pare a uoi.*

Rin. *Sì, ma se costui ci uien dietro, come farà dell'altre.*

Lot. *Non dubitate, uenite, Guicciardo.*

ATTO V.

M. Lucio solo.

O sono stanco per essermi tāto aggirato cercando di questa Cassandra, che cassa di uita possa esser ella e quel ladroncello del famiglio del medico, che mi insegnò la strada, io andai, & m'aggirai un gran pezzo: poi quādo i, penso esser giunto al luogo, che egli mi dette ad intendere, non trouai ne can, ne gatta, che me ne sapesse dir parola; tanto che io tengo per certo, che questa sia stata una natta, & forse fattami fare da M. Cornelio, per l'inuidia, che io dato per moglie a Mario mio figliuolo, quella che gia era sua nuora, in fine questa inuidia è una gran maestra hoggi: ma guai a chi nō e inuidiato: duolmi solo, che io in questo mentre harei fatto mille facende, trouato Mario, & dato ordine a tutte le cose opportune; mà ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora, parmi assai trauagliato, Dio uoglia che non sia nato qualche disgratia.

Fabio, M. Lucio.

OH, come resto io ingannato di questo Mario.

M. L. Egli ha nominato Mario. trama ci è.

Fab. Mi pareua una coppa d'oro.

M. L. Che dice costui d'oro, che si che si sarà giuocati que danari; Dio m'aiuti.

Fab. Che dirà M. Lucio, quando lo risaprà?

M. L. Non puo esser altro, io son disfatto.

Fab. Almanco lo ritrouaßi io tosto.

M. L. E mi cerca, uoglio chiamare, o Fabio, o Fabio, che cosa è, che del mio Mario?

Fab. O, M Lucio, a tempo ci siam ritrouati, la prima cosa, che io ui ho da dire si è questa, che poi che fra uoi non è seguito altro che parole, quanto al parentado della mia sorella, & del uostro figliuolo, io pretendo, et uoglio, che egli sia a punto come egli non se ne fosse mai ragionato.

M. L. Ohime, che uuol dir questo, che cosa ci è nata, che è di Mario mio?

Fab. Et che il parentado sia annichilato, & disfatto in tutto, & per tutto.

M. L. Questa per certo debb'essere una gran cosa; ma ditemi presto, che cosa ci è?

Fab. Doue in altro io possa farui piacere, non sono per mancare. in questo fate conto, che noi non ci fussimo mai conosciuti.

M. L. Domine, che uoi mi diciate mai piu, che cosa ci sia nata, io mi consumo.

Fab. O M. Lucio, uorrei piu tosto, che ue lo diceſſe un'altro.

M. L. Dite presto, non mi fate piu stentare, ui prego, che domine può egli hauer mai fatto?

Fab. Fatto eh?

M. L. Che coſa, harrebbe mai coſtui rubato?

Fab. Rubato, e fatto ancor peggio.

M. L. O Signore, o ſignore.

Fab. Eßi trouato a rubare piu drappi a Lottieri Castrucci.

M. L. Ohime, che mi dite uoi?

Fab. Et a un pouero gentilhuomo Piſano una fanciulla.

M. L. Hai miſero me, una fanciulla ancho eh?

Fab. Et ſe tosto non ſi uà con Dio, ſarà preſo.

M. L. O ſignor Iddio aiutatelo; ma ſapetelo uoi di chiaro, che la non fuſſe inuentione di maestro Cornelio per dargli carico, & guastar questo parentado?

Fab. Come inuentione di maestro Cornelio? che ſi è trouato ancor egli ſul furto, & porta non manco pericolo di uostro figliuolo.

M. L. Ohime figliuol mio, che odo io de fatti tuoi, chi ui ha referita questa coſa Fabio?

Fab. Lottieri ſteſſo, & quel gentilhuomo Piſano, che ha perduta la figliuola.

M. L. O Dio, o Dio, o rouinato uecchio, ua allieua i figliuoli tu, ua hora tu: hu, hu, hu.

Fab. Non ui diſperate M. Lucio, che uoi non ſiate il primo.

M. L. Quando, e in che modo è ſeguita la coſa?

Fab. Sarebbe coſa lunga il narrarla: penſate

piu preſto a rimedii: prima che ſegua il peggio.

M. L. *Io mi ui raccomando, Fabio, non m'abbandonate ui prego, aiutatemi, & di fauore, & di conſiglio, che queſta coſa mi hà fatto perder la buſſola.*

Fab *In queſto non ui poſſo io mancare.*

M. L. *Che debb'io fare, che partito ſarà il mio?*

Fab. *Prima trouar Mario, & far in ogni modo, che queſta fanciulla ſi renda a queſto gentilhuomo, & lui tenere aſcoſo qualche giorno, che poi ci ſarà de i remedij, perche i drappi ſon ritornati nelle mani del padrone.*

M. L. *Tanto farò, mà doue domine lo potrò io trouare?*

Fab. *A caſa voſtra, a caſa de gl'amici, ne luoghi doue egli pratica, non perdete tempo, andate, poi ci trouaremo quì oltre, & io non mancherò d'aiutarui.*

M. L. *Io ve ne prego quanto poſſo.*

Fab. *Lo farò dico, non perdete piu tempo.*

M. L. *Ecco io uò, o infelice, & ſuenturato padre.*

Fab. *Non ſo però io di certo, che Mario ſia ſtato l'autore di queſto maleficio: pur eſſendo con quel ribaldo, & fauorendolo in quel modo è da credere che ogni male ſi ſia fatto per conto ſuo; ma come la coſa ſi ſtia, non uoglio tali huomini per parenti gia io.*

Zingano ſolo col ſuo habito.

IO uò ben dire, ch'oggi ſignoreggi qualche ſtella in cielo, che mi fauoriſca da ſenno, poi che ogni coſa mi ſuccede proſperamente: io non fui leuato a pena, che il Gualcigna mi meſſe quella prattica della fanciulla, laquale riuſcendomi bene, tanto che meglio non ſi potea deſiderare, ne ſpiccai una buona mancia, & hora che il uero padre di lei ci è arriuato, & io ſcampato dalle ſue mani coſi deſtramente, un'altra maggior uentura mi è capitata alle mani. et queſto è, che hauendo Giſmondo inteſo da me ogni coſa, mi ha fidato la chiaue del fondaco del ſuo fratello, accio che io ne caui ſtaſera, fra dì, & notte un certo maeſtro Cornelio, che da lui ui fu hoggi dentro racchiuſo: & queſto fa, percioche egli domattina delibera di manifeſtarſi al padre della fanciulla, & lei addomãdar per ſpoſa; ne uorrebbe che queſta coſa del Medico riſapẽdoſi, haueſſi da guaſtare il ſuo diſegno. Zingano, Zingano queſta nõ è picciola uentura, perche uſcitone, che ſia il medico, potrei fare un raſtrello di ſorte, che mai piu nõ ſarei pouero. Giſmondo a ſua poſta: ad ogni modo per queſto fatto della fanciulla non poſſo ſtar molto ſicuro a Roma: il meglio ſia, ch'io raſtrelli, & ambuli. ma chi è queſto, chi eſce fuori? parmi maeſtro Cornelio, che

io cerco; uoglio ſtar a uedere ſe gliè deſſo & intendere come ſia fuori di quel fondaco; aſſai me ne marauiglio.

M. Cornelio, Norchia, Zingano.

E Tanto rimeſcolamento ne ho preſo, che come tu hai ueduto, mi s'è ſmoſſo il corpo di ſorte, che mi è biſognato o per amore, o per forza, ſtarmi piu dì due hore in caſa; & continuamente, ſi come tu hai ueduto, ſul deſtro.

Nor. Mi marauiglio, che ui ſian rimaſte budella in corpo.

Zin. Coſtui debb'hauere preſo pillole, a quel ch'io intendo.

M. C. Ma poi che tu m'hai conto queſt'altra facenda, che piu mi preme: o che l'un male habbi cacciato l'altro, o pur in altro modo qualunche ſi ſia; la ſccorrenza mi s'è ſtagnata, & ſono uſcito fuori con animo d'andare al gouernatore a narrargli il caſo, che è molto importante. credo che Lottieri harà di gia preſo le moſſe; poi con l'animo alquanto piu ſcarico penſeremo a queſt'altra facenda della moglie.

Zin. Che dice coſtui di moglie, in fine io non attingo.

Nor. Maeſtro Cornelio.

Zin. Oh, egli lo chiama maeſtro Cornelio. deue eſſere egli certo.

Nor. Pigliate quel partito, che meglio ui pare,

una uolta la cosa sta, come io u'ho detto.

M.C. Tu Norchia sai quello che tu hai a fare?

Nor. Dite pure.

M.C. Venirmi dietro, & da me non ti partire mai un'ugna; & come tu uedeßi assaßinamento nessuno, grida quanto tu puoi; & chiama aiuto.

Nor. Vn be, questo so io ben fare; ma di soccorso non ui prometto gia, gli imparerà a tor moglie di questa fatta.

Zin. Io strabilio, trasecolo: i' spanto affatto, questo è il medico, che io doueua andare a cauare. come Diauolo è egli mai uscito? questo uoglio, che al mio disegno poco importi. non ti creder gia, che io uoglia, che questo maestro guazzalletto sia cagione, che io non faccia, quanto haueua in animo di fare; andrommene nel fondaco con questa chiaue, & quiui fatto il miglior far dello delle miglior cose, che io poßa; a Lucca ti uiddi. & se bene io rubo Lucchesi, Lucca è per tutto. pericolo non ci è nessuno, che essendo trouato; io son mandato da Gismondo fratello del padrone del banco. Zingano il guadagno è grande, et il risico sicurißimo. andianne.

M. Apollonia sola.

Alla Croce di Dio, che la medicina ha menato bene: non dica piu alcuno, che gli incanti non uagliono: subito che io tor-

nai a casa, li dissi d'hauer data la lettera a Mario in mano propia, & poi immantenen te ella, & io ci mettemmo di nascoso a fare uno incanto, che egli uenisse presto: il quale mi fu gia insegnato essendo innamorata del mio Prete dalla buona memoria di Madon na Christofana, togliemmo incenso mastio, & faue dure, ricette assai utili al mal delle fanciulle, & con certe parole a proposito, le gittamo sul fuoco. hor togli, se non uorrà ue nire per amore, e uerrà per forza: ti so di- re; fammi ben male, che io ci messi troppa mazza: bastaua una letteruzza, o che di notte uenisse fin quà a consolarla un poco; ma ohime trista a me, a pena fu fornita l'o- pera nostra, che egli, e'l suo Gualcigna com pariscono da Cuochi; fingendo d'essere man dati dal Maestro per ordinare il conuito; & quello ch'è peggio, come si rabbuia, la uuol menar uia ad ogni modo, & ella paz zarella uuole andar seco a tutte le uie del mondo; dicendo pure non sarà mai uero che io habbia altro marito, che quello, ch'io mi ho preso una uolta. Io n'ho lasciato in fine il bel pensiero a lei. Madonna Costanza non gli conosce, & credendo sien mandati dal Medico, ha tanta allegrezza, che ella nõ cape nella pelle; ua pur là: hammi man- dato fuora per certe nouelluzze, che man- cano alla cena; non mi poteua fare il mag- giore piacere, per non mi trouare a questi ci menti: se nulla si scoprisse per mala disgra-

tia. dipoi ad ogni modo non ci uoglio io piu stare un passo andatasene lei. che dou'io non ho simili trattenimenti di fanciulle; non è la stanza mia: forse che mi mancano mai calze, o pianelle, o altro, che mi faccia bisogno. tant'è bisogna, che io mi prouegga: io me ne aueggo.

Gismondo, Riuuccio Corso.

O Come gli sta bene, uedi, uedi, che la giustitia harà il luogo suo.

Gis. *Che domine fia?*

Rin. *Si trouerà pur il ladro, che ha rubato Messer Lottieri.*

Gis. *E nomina il mio fratello, non uoglio piu tardare a domandarlo, quell'huomo da bene, che cosa è stata?*

Rin. *Il Bargello, che ne ha menato hor hora il maggior ladro del mõdo, et hallo trouato in sul furto nel fondaco di M. Lottieri Castrucci.*

Rin. *Chi è egli, conoscilo tu?*

Rin. *Il Zingano si chiama, & hollo conosciuto a mio gran danno: benche di tutto sarà castigato, in luogo eh.*

Gis. *Che danno ha fatto a te costui?*

Rin. *Danno, & assassinamento, che m'ha giuntato togliendomi una fanciulla da bene, & fingendo esser padre di lei, & a M. Lottieri ha rubato tre pezze di raso, & di nuouo è stato trouato nel suo fondaco.*

Gis. Come domine?

Rin. Fatto che egli mi hebbe la giunteria della fanciulla, e conosciutasi la cosa per la sopragiunta del padre uero di lei, M. Lottieri a caso entrato nel fondaco, ui trouò dentro il Medico, che sta quì oltre, in questa casa.

Gis. Di pure, che io lo conosco.

Rin. Andossene M. Lottieri di subito al Gouernatore a querelarsi del Medico: ilquale esso ancora si querelaua d'un ministro di M. Lottieri, che ue lo haueua condotto per inganni. il Gouernatore per intender la cosa a punto, & uedere chi di loro hauesse ragione, ha mandato il Bargello: il quale giunse nel fondaco, & ui trouò questo ladro, che faceua a punto fardello, & è quello, che ui condusse Maestro Cornelio, secondo che il Medico diuisò al Bargello, le uestimenta sua, & è quello che ha rubato, & tranellato la mia fanciulla, che solo teneuo per renderla al padre. Spero che per le torture, si trouerrà il uero a punto, & io non ne farò male a fatto; anzi n'harò tutto quello ch'io ho perduto, & meglio.

Gis. Piacemi, che i tristi sieno castigati, & che tu non ne faccia male, io ti ringratio.

Rin. Non accade, al comando uostro.

Gismondo solo.

O Misero, & dolente a me, che partito fia il mio? Chi mi consiglia? Chi m'aiuta? Almeno trouassi io Mario: per cui solo sono

lo ſono in tanti trauagli. Voglio andar a cercar M. Lucio ſuo padre, il quale eſſendo amico del Medico, potrà forſe rimediar a queſti mali. Ma chi ueggh'io colà oltre, che ſpade ſon quelle? forz'è ch'io tema coſi fa chiunque è conſapeuole di qualche errore.

Valerio figliuolo del Medico, Don Diego ſpagnuolo, con un ſeruitore dietro, che ha una ualigia.

PEr mia fe ſignor Diego, che piu lungo, & piu faſtidioſo uiaggio mi è parſo queſto poco da Napoli a quì, che tutto quello, che noi facemmo da Cartagenia fino a Napoli.

Die. *Non è marauiglia; perche tenendo noi alto mare, hauemmo il uẽto aſſai piu gagliardo ſempre.*

Val. *Non il uento è ſtato cagion di queſto; ma il gran deſiderio, che io ho di ueder la mia ſorella, la quale hauendo inteſo eſſer uenuta a Roma, non credeuo uiuer mai tanto, che io ci arriuaſſi.*

Die. *Credolo, perche io ſo beniſſimo, quanta poſſanza habbia l'amor fraterno; ma quanto dobbiamo noi ire ancora per ritrouare la caſa, che ne fu diſegnata?*

Val. *Queſta piazza e campo di Fiore, biſogna che la ſtia quì appreſſo ſecondo che ne fu detto.*

Die. Giuro a Dio ſignor Valerio, che io riconoſco queſto luogo: queſta è quella piazza, doue era a punto lo alloggiamento de i Lanzi, da i quali io riſcattai quella puttina, che uoi dite eſſere noſtra ſorella.

Val. Queſta certo è la piazza, ſignor Diego?

Die. Signor ſi.

Val. Ma riconoſcereſti uoi la caſa, coſi a punto?

Die. A punto conſideraua io hor queſto. Signor ſi. uedete uoi quella, che è la ſul cantone? quella è deſſa.

Val. O ſignor Diego mio.

Die. Che uoglion dir queſte lacrime; Signor Valerio, non piangete.

Val. Non piango; anzi m'allegro; perche io mi ſon certificato, che ueramente queſta è la mia ſorella; percioche quella, che uoi hauete diuiſato è la caſa di Maeſtro Cornelio mio padre. hor piaccia a Dio, che noi la trouiamo uiua, & in buon ſtato.

Die. Non dubitate ſignor, perche ella è appreſſo di donna, che l'amaua, come ſua propia figliuola.

Gualcigna da cuoco, Valerio
Don Diego.

RIngratiato ſia Dio, c'horamai è preſſo a ſera, che preſto potrem cauar coſtei di queſta caſa: io uo per i panni, & alla mia tornata ſarà l'hora a punto conueniēte. ma

che gente è questa ? deueno uenir di fuori, poi che hanno ualigie con esse loro.

Val. Io ne uoglio domandar questo zanaiuolo; che me lo saprà insegnar benissimo.

Die. Domandalo di gratia, che egli mi par mill'anni di riueder M. Gostanza.

Val. O Zana, o là zana.

Gual. Egli mi chiamano, uoglio usar il parlar da zanaiuolo. che ci è, che mi uuoi tu dicere ?

Val. Saprestimi insegnar la casa d'una certa M. Gostanza Napolitana, c'ha una figliuola chiamata Camilla?

Gual. Madenò, son pratichissimo ī su questa piazza, & non ci sacio niuna persona di cotesto nome qui intorno.

Val. E m'e pure stato detto, che la staua in su questa piazza.

Gual. Qualche d'uno harà uoluto lo giambo dello fatto tuo. si certo.

Die. Che dice costui?

Val. Dice non la conoscere ma stà che romore è quello?

M. Gostanza, Valerio, Diego, Gualcigna.

AHI ribaldo, ahi tristo, à questo modo si fa alle fanciulle da bene?

Die. Sta stà questa è una donna, che grida molto forte.

Val. Sento ancor io gridare, stiamo a ueder, che

cosa è questa.

M.G. *Via brutto ribaldo, escimi di casa, a chi dico io? uanne fuor manigoldone.*

Gual. *Ohime, io sento gridare in casa, che domin sarà.*

M.G. *Aiutatemi, o huomini da bene soccorretemi.*

Val. *Che hauete Madonna?*

Die. *Madonna, che hauete uoi?*

M.G. *Vn poltron d'un cuoco, che gliè bastato la uista manomettere una mia figliuola, di gratia soccorretemi gentilhuomini.*

Die. *Giuro a Dio, che questa è M. Gostanza, che io cerco.*

M.G. *O signor Diego, Dio me ui ha mandato a tempo, aiutatemi, che io sono sforzata.*

Die. *Venite dentro signor Valerio; uedremo, & soccorreremo.*

Val. *Eccomi.*

Gual. *Ohime, ohime, io sono spacciato, costoro ammazzeranno il mio padrone, o padron mio, s'io ui poteßi aiutare, ohime parmi di sentire un gran fraccasso di spade. o sfortunato Gualcigna, di quanto male sei tu cagione? maladetto sia quel pensiero, che ti indusse a consigliarlo di questo fatto, o infelice me. o misero, & sfortunato uecchio, quando harà questa nuoua. o pouero Mario mio, poteß'io almanco trouar tosto tuo padre che ti poteße soccorrere. o signore aiutami, ma eccolo in fede mia a punto insieme con Fabio.*

M. Lucio, Gualcigna, Fabio.

DIco, che Gismondo Castrucci è stato a me.

Gual. Non mi basta l'animo andargli innanzi con questo habito.

M. L. Et hammi detto, che la fanciulla fu tolta a quel Corso per conto suo.

Gual. Che so io; non è da indugiare.

M. L. Et che il padre l'ha ribauuta.

Gual. Io uogl'ire in fine io non m'arrischio.

M. L. Et che Mario non c'ha che fare.

Fab. Mi piace, s'ella stà cosi.

Gual. Vò io, ò non uò?

M. L. Bene è uero, che egli uagheggiaua questa fanciulla, che stà qui maritata a maestro Cornelio. par a me.

Gual. Io uoglio andare uadane che uuole, padrone.

M. L. Che uuole questo zanaiuolo?

Fab. Non so. non uoglian niente nò, ua uia ua.

Gual. O Dio non mi riconoscono, che debb'io fare?

M. L. Et dice, che fu egli, che rinchiuse il medico nel fondaco per far questo piacere a Mario & mi ha pregato, che io gli facci perdonare, perche altramente non può hauere quel la fanciulla per donna, che egli desidera, et in quello scambio promette di far che Mario lascierà questa sua dama.

Fab. Tutto mi piace, se la stà in cotesto modo,

& non c'è pericolo alcuno.

Gual. Voglio tornare un'altra uolta, padrone.

M.L. Che importunità è questa, noi non uogliam cosa alcuna.

Gual. Padrone, io sono il Gualcigna.

M.L. Il Gualcigna? oh che habito è questo eh?

Gual. Habbiam fatto maschere, ma ascoltate.

M.L. Mario dou'è?

Gual Ascoltate, ue lo dirò, ma non uoglio, che uoi ne diate la colpa a me, perche non ne son cagion'io.

M.L. Che uuol dire questo scusarsi, dou'è Mario dico?

Fab. Escusarse senza bisogno è un manifesto accusarsi.

Gual. E' ià in quella casa, & in pericolo grande, & poi grande, & bisogna, che uoi l'aiutiate.

M.L. Dio m'aiuti con tante batti-soffiole, che ui fa egli? che pericolo è questo? di su a un tratto.

Fab. Questo sarà altro, che uagheggiare.

Gual. Ben sapete, che noi ui erauamo in maschera, perche ui si fa nozze; ma come ui ho detto, io per me non ne son cagione.

M.L. In fine che è seguito? di su.

Gual. Et mentre, che stauamo cosi a solazzo.

M.L. Diauol che tu lo dica.

Gual. Eccoti uenir tre armati.

M.L. Armati? & che feciono?

Gual. Io me ne saltai fuora per paura, dubito nõ habbin fatto uillania a Mario.

M.L. E tu le lasciasti solo?

Gual. Che haueuo io a fare, non hauendo altre arme, che queste dita, e tempo non era da riparare le coltellate con la mia pelle.

M.L. Dunque cacciaron man per le spade?

Gual. Io per me credo di si.

M.L. Che ditu asino, credo, non uedestu, se cacciarono, o non cacciarono?

Gual. Non uiddi questo, che io ero fuora.

M.L. Che ditu fuora? traditore pessimo. non dicestu che eri seco in casa?

Gual. Si, ma quando io uiddi entrar costoro brauando, & minacciando, me ne saltai fuori alla prima.

M.L. O assassino. quanto è che fu questo?

Gual. Hor hora, a pena erauate uoi qui giunto, che io saltai fuora.

M.L. Che gente puo esser questa Fabio? io so che il mio Mario non ha quistion con persona.

Fab. Potrebbon forse esser gli sbirri, che debbono hauere hauuto commissione di pigliarlo.

M.L. Certo uoi dite bene, andiamo, non badiamo piu: ma di gratia fatemi compagnia.

Fab. Si bene, entriamo, poi che l'uscio è aperto.

Gualcigna solo.

NOn ho fatto poco a spignerci questi due, io per me non uò entrarui altramente: perche bene, o male, che ella si sia ita, tutta la broda si rouescerebbe

addosso a me alla fine, ne mi potrebbe laua re tutta l'acqua del Teuere, il meglio fia, ch'io mi pigli puleggio, ma ecco il Medico a punto altro non mancaua ti so dire.

Norchia, Maestro Cornelio.

NOn ui diss'io maestro, che uenendosene di giorno nō ci era un pericolo al mōdo

M.C. Ringratio Dio, che de i trauagli, che io ho hauuto questo giorno infino a qui, ne sono riuscito meglio, che io non pensaua.

Nor. Et andrete ancora di bene in meglio, se uoi ui libererete da questo morbo di questa uostra moglie.

M.C. Lo farò certo.

Nor. Et uoi sauio.

M.C. E ben ch'io habbia sottoscritto la scritta, et obligatomi a cinquecento fiorini di dote, intendendosi i suoi buon portamenti, ogni cosa tornerà a suoi termini.

Nor. Siatene sicuro di cotesto.

M.C. Ma quando io ci haueßi a mettere due cotanti, non mi dorrebbono: pur che ella non habbi a far meco, ma chi è quello, che esce di casa sua? M. Lucio per mia fe.

Nor. Non ui diss'io, ch'ell'era la pila dell'acqua benedetta?

M.C. Che ha far qui un par suo.

Nor. Sollazzarsi, ogn'un ua dietro a i suoi piaceri.

M.C. Oh se ui è il Capitano Musacchio, come ui

è entrato costui?

Nor. Debbe tener sua amicitia, chi sa.

M.C. Io lo uoglio aspettar quì, & parlargli un poco, perche è mio grande amico.

Nor. Io ui ueggo rappicar la pratica.

M.C. Non farò.

Nor. Tirateui piu presto in casa, che gia si comincia a far buio.

M.C. Ancor non è hora pericolosa, benche io non mi son per discostar molto da bomba.

Nor. Gliè meglio, che io uada ad aprire l'uscio & porre iui a canto un pezzo d'arme, se bisognasse.

M.C. Fa ciò che tu uuoi.

Nor. Questo è quel M. Lucio, che io mandai hoggi a spasso, & per questa cagione mi son leuato di qui uolentieri.

M. Lucio, Maestro Cornelio.

VEdi, che pure dopo una gran pioggia, s'è rasserenato ogni cosa d'interno? oh che allegrezza harà di questo Maestro Cornelio? ma eccolo a punto: o felice uecchio uoglio in prima darli questa buona nuoua: dopo anderò a casa a contarla a moglia-ma, che io la lasciai mezza morta, per quel lo che di Mario haueua inteso. Maestro Cornelio Dio ui dia la buona sera, date qua la mano.

M.C. Perche cagione?

M.L. Perche ui uoglio dire buon pro ui faccia,

& darui nuoue, che non haueſti un pezzo fa le migliori.

M.C. So quel, che uolete dire, & ui riſpondo, che non la uoglio per conto niuno.

M.L. Chi non uolete uoi a conto niuno?

M.C. Coteſta Camilla, & non ha che far meco.

M.L. Oh perche? s'ella è uoſtra.

M.C. Mia non è ella, laſciateui dire, & ſturiſene gli orecchi ogn'uno.

M.L. Che dite uoi? che ci ſiamo certificati, che ella è ueramente uoſtra, ne ue ne potete diſcoſtare.

M.C. Vi parrà, che io me ne diſcoſti.

M.L. E ci ſono le ſcritture, i teſtimoni, & gli uoſtri piu attenenti gli preſtano fede.

M.C. A ſua poſta; chi fa il carro lo ſa disfare. queſta feſta non ſi ha da fare ſenza me, & s'io ci doueſſi mettere lo ſtato mio, io non la torrò mai, & ſe uoi non uoleuate altro da me, a Dio.

M.L. Io non ſo ſe coſtui s'ha notitia del ſeguito, o ſe pur egli non m'intende. io li uoglio parlare altramente. Maeſtro Cornelio, aſcoltate un poco me, non ue n'andate coſi ſubito. io dirò forſe coſa, che piu ui piacerà: ſapete uoi, che Valerio uoſtro figliuolo è uiuo e ſano?

M.C. E uiuo il mio Valerio?

M.L. Et è tornato in Roma.

M.C. Il mio figliuol Valerio è tornato?

M.L. E tornato, e gli ho parlato, & tocco la mano.

M.C. A Valerio mio figliuolo hauete parlato uoi?
M.L. Si dico, non so come io ho a dire.
M.C. O M. Lucio, hor uogl'io ben, che mi tocchiate la mano, & ui uoglio baciare, & strignere; ma doue è egli il mio figliuolo, in che lato l'hauete uoi ueduto?
M.L. Qui in casa di questa Napoletana.
M.C. Et ui è al presente?
M.L. Messer si.
M.C. Et che ui fa egli?
M.L. Ve lo haueuo cominciato a dire: ma, o che uoi non mi intendeuate, o non mi uoleste dare udienza.
M.C. Dite, dite, ch'io ui ascolterò ben hora uolentieri, perche uoi dite cose, che mi piacciono.
M.L. Ha trouato quella fanciulla, che è questa, esser uostra figliuola, & sua sorella.
M.C. La Camilla del Capitan Musacchio?
M.L. Come del Capitano Musacchio, dico uostra figliuola io.
M.C. Come, io non hebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cotesto nome, ne hebbi ben una, che si chiamò Lucretia, la quale, come piu uolte ui hò detto, di tre anni insieme con la madre sua, fu da i Lanzi uccisa.
M.L. Questa è quella Lucretia, che uoi pensauate esser morta.
M.C. Voi mi fate stupire, & in che modo è ella qui hora?
M.L. Dirouelo, quando i Lanzi per lo sdegno,

della uostra fuggita hebbero occisa la uostra donna, uolendo gittare in Teuere questa figliuolina, ci si abbattè a sorte uno ueramente gentil'huomo Spagnuolo, chiamato don Diego di Cartagenia, il quale mosso a pietade, la campò da Lanzi, come ch'egli si facesse: & menatala seco in Napoli, la diede per figliuola a questa Madonna Gostanza, la quale uolendo ritrouare il padre, uenne qua come uoi sapete.

M.C. Et come ha ritrouato questa cosa Valerio mio?

M.L. Statemi ad ascoltare, pur hora ce lo diceua egli in casa. Valerio nostro figliuolo dopo il naufragio d'Algieri capitò a Cartagenia, & quiui ammalato fu riceuuto, & cortesemente alloggiato da questo gentil huomo; doue piu mesi dimorando, una uolta a sorte d'un ragionamento in un'altro traualicando, come accade, uene a riconoscere, che quella picciola puttina, che il gentil'huomo hauea campata da i Lanzi, era sua sorella: onde ritornando in Italia, desideroso di ritrouar la sorella, fu accompagnato da il gentil'huomo fino a Napoli, il quale, & esso ancora era desiderosissimo di usar seco questa ultima cortesia, oltre che per altre sue facende doueua ritornar a Napoli, non la trouarono per esser Madonna Gostanza uenuta quà, si che giunti a Roma, domandando di lei; l'hanno trouata a punto, & uoi hanno ripieno di eterna allegrezza.

M.C.M. Lucio tutto mi piace, ma io uorrei piu manifesti contrasegni, per creder che la sia la mia figliuola.

M.L. Non ui dico io, che ci sono in scritture ancora.

M.C. Come le scritture.

M.L. Quando la uenne alle mani di questo gentil'huomo, l'haueua un breue al collo; che gliele douesti far uoi, o la donna uostra contro i bachi, ilquale ha tenuto questa Madōna Gostanza appresso di se con grandissima cura, & al presente hauendolo aperto, ui ha trouato dētro unapolizza, dou'è scritto il nome suo, il uostro, & della uostra moglie con cert'altre deuote parole appropiate a detto male.

M.C. Hor mi ricordo, onde hebbi cotesto breue; & chi me lo fece, il padre guardian d'Araceli, ch'usaua oltre a il nome de i bābini metterui su ancora quello del padre, & della madre, certo ella è la mia figliuola: non ne sono piu punto dubbioso.

M.L. Ringratiato sia Dio.

M.C. O signore Dio, uedi a che rischio sono ito di torre una mia figliuola per moglie. hor uego, che tutto quello che è auuenuto è seguito di uolontà di Dio; ma io non uoglio piu badare, uoglio andar a ueder i miei figliuoli, i quali amendue teneua per morti.

M.L. Voi hauete mille ragioni; ma ascoltate prima, che ui partiate, un'altra cosa m'accade dirui, che forse non ui sarà mencara.

M.C. Si bene, ma che uolete uoi dirmi?

M.L. Che uoi non solamente trouerete il figliuolo, & la figliuola, ma il genero ancora.

M.C. Come il genero?

M.L. Il genero si, quando ue ne contentiate, & questo è Mario mio figliuolo, al quale (s'en done stato innamorato piu mesi) da Valerio uostro gliè stata data molto uolentieri, & con quella dote medesima, che da Fabio suo cognato gli debbe essere renduta, & io, quando a uoi cosi piaccia, ho ratificato al parentado.

M.C. Come non mi puo egli piacere, quando piace al mio figliuolo, & a uoi mio amicissimo? ne son contento, & buon pro ci faccia.

M.L. Ben ci uenga, hora non ci resta altro; senon che si perdoni a Gismondo Castrucci, che per far seruitio a Mario mio figliuolo, acciò ne seguisse questa buona opera ui serrò nel fondaco del fratello.

M.C. Fu dunque Gismondo Castrucci quello, che mi serrò nel fondaco?

M.L. Voi hauete inteso: & come ui ho detto, ne per offender uoi lo fece, ma per seruire l'amico suo, del che uedete quanto bene ne è poi resultato.

M.C. Tanto m'è grato questo, che nõ solo gli perdono, ma lo uoglio ancora per buon figliuolo, & ditegliele, quando lo uedrete, & cosi ancora a Lottieri suo fratello, col quale mi scusarete, se io lo ingiuriai di parole alquanto, benche egli mordesse nõ poco me.

M.L. Cosi mi piace, & che ogni cosa si sdimentichi, & che tutti siamo buon fratelli.

M.C. Cosi è l'animo mio, e tanto a l'uno direte; & a l'altro da parte mia.

M.L. Ma piu non è da indugiare, uoi andrete a ueder le uostre cose ritrouate, & guadagnate, & io andrò a ragualiar la mia donna di tutto questo, dopo ci ritroueremo insieme, perche io intendo che tutta questa notte si spenda in far festa, & allegrezza.

M.C. Io uado, a Dio.

Gualcigna, Mario.

Io guardo, & ascolto diligentemente ogni cosa, ne però ueggio, ne odo cosa alcuna, ond'io possa conietturare del successo del mio padrone. misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nemicarlo, poi che io mi son partito, cosi come haueua incominciato nella presenza mia, ma chi è questo, che esce fuori di là entro? per Dio, che gli è Mario mio padrone. o me beato, poi che io lo ueggo uiuo, & intero.

Ma. Chi uiue hoggi al mondo di me piu lieto, & piu contento?

Gual. Ringratiato sia Dio, che allegrezza sia questa Mario, la quale tanto piu mi deue esser cara, quanto piu di noiose disauenture la ueggio nata.

Ma. O come desidero io di uedere, & di ragualiare il mio Gismondo, il quale io temo, che

di me non habbia inteso cosa, che assai lo molesti, almeno uedess'io il Gualcigna, con il quale mi potessi rallegrare della mia gioia.

Gual. Padrone eccomi, feci per lo meglio, che io ui lasciassi in quel modo, & mi fuggissi, acciò che di fuori ui potessi mandar qualche soccorso, non feci io bene a spignerci nostro padre?

Ma. Non accade scuse di questo, poi che io non ricerco simili aiuti da seruo alcuno, & allora massimamente, che fa dibisogno di cuore, & d'armi, Gualcigna la cosa è ita meglio, che noi non pensauamo: anzi talmente, che meglio non si poteua desiderare.

Gual. Eh come padron mio? fatemi tosto partecipe di tanto bene.

Ma. La Camilla s'è trouata esser figliuola del Medico, & da Valerio suo fratello, che uno era di quelli, che qua entrorno armati, & da suo padre dopo Maestro Cornelio mi è stata data, & conceduta per moglie.

Gual. O te beato, & noi tutti felici, & contenti.

Ma. Sono uscito fuori a posta con questi panni, che dentro mi sono stati prestati per ritrouare l'amico mio, si per ragguagliarlo del tutto, & si ancora per intendere qualche cosa del fatto suo come sia gito dopo. harestilo ueduto, o intesone alcuna cosa?

Gual. Ne ueduto, ne uditone ho cosa del mondo; ma uedilo a punto; che di là ne uiene tutto frettoloso.

Ma. Ben uenga il mio caro Gismondo, rallegrati per conto mio, che bene puoi hauer giusta cagione.

Gismondo, Mario, Gualcigna.

Prima, che hora, mi son rallegrato, & ho inteso con mio sommo diletto, & piacere il tutto.

Ma. Et quando, & da chi?

Gis. Pur hora da M. Lucio tuo padre, il quale per aggiunta mi ha data ferma speranza di contentar me ancora, doue era il piu misero, & il piu infelice huomo, che fusse al mondo.

Ma. Che odo io? non hai tu appresso di te la tua Aurelia?

Gis. Hoime tu non sai gl'affanni miei, che in breue hora mi sono sopragiunti grauissimi, & dolorosissimi.

Ma. O Dio, & che cosa è?

Gis. M. Guicciardo, uero padre di lei, & Lottieri mio fratello hanno discoperto tutta la frode, & miseramente me l'hanno tolta.

Ma. E dunque in Roma M. Guicciardo Gualandi?

Gis. Si dico, & ogni cosa è stata per andar in ruina: ma io ho ferma speranza, che ogni cosa sia di corto per assettarsi con sommo nostro diletto, ma stà Mario, stà, ecco di quà l'uno & l'altro: salutagli, & prega Lottier mio fratello, che mi perdoni, & m'aiuti, uà

uosbo alla uolta sua, uà animosamente, non mancare.

Lottieri, Guicciardo, Mario, Gismondo, Gualcigna.

QVanto a me, essendo le cose ite, come sono andate, & distornar non si possono, non mi poteua accader una cosa piu grata di questo nostro nouo parentado.

Gui. Et a me similmente, che mi pare allogarla a persona, che l'ama assai, nobile, & da bene.

Ma. M. Lottieri, & uoi M. Guicciardo, Iddio ui salui. l'amore, & la giouanezza hanno forse fatto proceder a Gismondo uostro piu oltre, che non si conueniua. pure egli ui è fratello di sangue, & in honore, & in riuerentia desidera d'esserui buon figliuolo, & ui prega siate contento di fargli dare per moglie la figliuola così di M. Guicciardo.

Lot. Mario non piu, con M. Lucio tuo padre di questo pur hora habbiamo noi ragionato a bastanza, & ambidue ne siamo contenti, et hora siamo inuiati la dentro, doue egli ci ha detto, che noi lo dobbiamo aspettare.

Gis. Fratello aßai ui ringratio, imponetemi che altro peso piu ui aggrada, ma di gratia, poi che nella maggior m'hauete contento, non mi dinegate la minore ancora, & questo è, che uoi senza indugio alcuno operiate che il Zingano, che poco innanzi fu preso per mio

fallo, & mio errore, sia lasciato libero, & sicuro.

Lot. *Di questo niente non ti dubitare, che egli si è dato di gia ordine a tutto, & penso che horamai ne sia fuori, percioche ad instantia mia solamente era guardato, andiamo tutti allegramente in casa, doue attenderemo M. Lucio, che la uera luce ne ha arrecato delle tenebre nostre, in questo mentre goderenci, & allegrarenci insieme.*

Gualcigna solo.

BRigata, non aspettate altramente, che M. Lucio ritorni, perche horamai si fà notte, & egli desidera di uenire, senza che altri lo uegga, Voi aspettatori lodatene, o biasimatene, come ui pare, che tutto si piglierà in buona parte, noi co i nostri Accademici faremo festa, & allegrezza con animo di trattenerui, & dilettarui altra uolta piu commodamente, per hora bastiui il buon uolere, & lo hauere incominciato: fateui con Dio, & allegrateui.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.

IN VENETIA,

Appresso Francesco Rampazetto.

M D L X I.